

BONDENO IL SINDACO: «VARIAZIONE DI BILANCIO PER COMPRARE GLI ARREDI»

Il centro polivalente apre per l'estate

Quasi pronti i due edifici: «Li colleghiamo al campo sportivo»

di **CLAUDIA FORTINI**

DUE EDIFICI circolari indipendenti e allo stesso tempo uniti. Nel progetto originale avrebbero dovuto essere tre. Al centro di una zona verde di paese, stando alla volontà dei giovani architetti che li hanno progettati, dovrebbero ricordare le rotoballe di fieno. L'impresa sta terminando i lavori in via Enrico Fermi. L'edificio, finanziato dopo il sisma dall'iniziativa congiunta di Confindustria, Cgil, Cisl, Uil e Confservizi, per circa 1,8 milioni di euro, dell'ammontare complessivo del fondo unitario di solidarietà di 7,76 milioni di euro, è quasi pronto. L'ammi-

nistrazione comunale non centra, né nel progetto né nella sua realizzazione. Ma si sta preparando a riceverlo. Dovrà renderlo fruibile alla città, tanto che un prossimo consiglio comunale, probabilmente a maggio, in occasione di una variazione di bilancio, provvederà a mettere a disposizione la cifra necessaria per gli arredi. Settantamila euro circa. Uno degli edifici sarà attrezzato a cucina didattica, il secondo allestito a sala polivalente a disposizione delle associazioni. «Compreremo sedie e tavoli per la sede polivalente – conferma il sindaco Fabio Bergamini – e gli arredi per una cucina che attraverso attività didattica, servirà a progetti, destinati alla conoscenza del patrimonio gastronomico del territorio». Una nota tec-

nica: «Stiamo aspettando in questi giorni la comunicazione e gli ultimi dettagli dello sblocco di 900 mila euro di avanzo di amministrazione che abbiamo e che non riusciamo ad utilizzare – spiega Bergamini – e che ci serviranno per questo intervento e per diversi altri lavori. Con la variazione del piano investimenti, a maggio, potremo procedere». Non è tutto. I due edifici circolari adiacenti, per essere fruibili e funzionali, hanno bisogno di collegamenti che non si limitano ad via Enrico Fermi che è la strada principale. E qui invece, al lavoro c'è l'ufficio tecnico comunale: «Stiamo valutando come realizzare un percorso che colleghi il nuovo centro polifunzionale con il vicino centro sportivo Bihac – annuncia il sindaco – in modo che possa essere utile alle società sportive». Potrebbe essere fruibile già entro l'estate.

SOLIDARIETÀ

Le due strutture di via Enrico Fermi sono una donazione realizzata da Confindustria e sindacati



CANTIERE
Le due strutture circolari che ospiteranno il nuovo centro polifunzionale



Peso: 45%

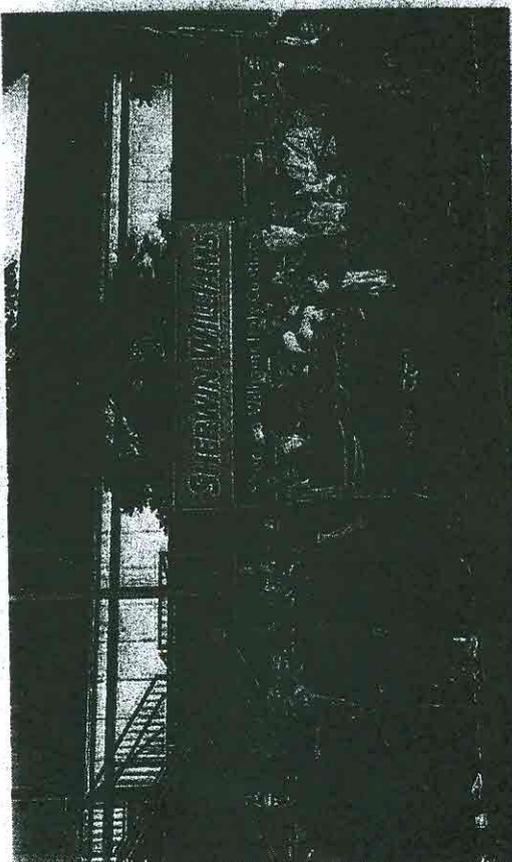


Il colosso lascia il cratere del sisma Sciopero contro il trasloco a Pianoro

Alla Sherwin Williams di Cavezzo, la rivolta dei 60 dipendenti. L'azienda: «Inevitabile»

Era il 29 maggio del 2012 quando Vanna Contini, una lavoratrice della Sherwin Williams, morì tra le macerie del magazzino in cui si trovava al momento della prima scossa. Quasi cinque anni dopo l'azienda ha deciso di chiudere e trasferire entro il 6 ottobre tutti i suoi 60 dipendenti nella sede di Pianoro, 100 chilometri più in là dove sono impiegati i 300 addetti del colosso.

Oggi i lavoratori della multinazionale delle vernici per il legno iniziano lo sciopero contro il trasloco nel Bolognese. Una decisione che segna la fine di una realtà produttiva, nata negli anni '70 con il nome di Oece, poi rimasto come marchio, e fortemente colpita dal sisma del 2012. Nel suo magazzino, nel maggio di quattro anni fa, perse la vita anche una lavoratrice mentre era in servizio. Da allora questa struttura non è stata più ricostruita mentre lo stabilimento è stato provvisoriamente messo in sicurezza. «Ma la chiusura era già nell'aria», spiega Sonia Roversi della Cgil. «È dal 2012 che chiediamo rassicurazioni sul futuro, ma la dirigenza ci ha sempre dato risposte vaghe. Non stiamo



previsto dal contratto nazionale, verrà licenziato e potrà beneficiare della Naspi valida per chi è costretto a spostarsi oltre i 50 chilometri. Anche a loro, riferiscono i sindacati, l'azienda ha proposto un servizio di ricollocamento, oltre all'incasso per l'uscita. «I lavoratori — continua Roversi — vogliono continuare a lavorare qui. Oggi inizierà un presidio, davanti allo stabilimento, che proseguirà secondo modalità che verranno giornalmente definite».

Dal canto suo anche il Comune di Cavezzo, che è stata subito coinvolta dai sindacati, ha espresso solidarietà ai dipendenti della fabbrica, auspicando una soluzione positiva della vertenza. «Il trasferimento a Pianoro — sottolinea il Comune in una nota — è certamente vantaggioso in termini economici per la ditta, ma rischia di generare disagi per le maestranze. A questo poi si aggiunge il rammarico per la perdita di uno stabilimento storico che, nel periodo post sisma, ha offerto un grande sostegno non solo a Cavezzo, ma a tutta l'area circostante».

Francesca Candioli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

A oltranza
Oggi gli addetti di Cavezzo inizieranno lo sciopero a oltranza contro il trasloco a Pianoro

player mondiali del settore, ha motivato la sua decisione in una nota «con la necessità di dover ottimizzare i costi con l'accorpamento allo stabilimento di Pianoro».

I lavoratori, però, hanno votato all'unanimità di voler restare. Sul piatto, in cambio del trasferimento, l'impresa aveva proposto un paio di mensilità in più, un adeguamento ai minimi economici e una corriera a tempo indeterminato per trasportare i dipendenti o un rimborso spese. Chi invece non si trasferirà, così come

parlando di un'azienda in crisi: si tratta di una realtà che è riuscita a mantenere buoni profitti e che ha deciso di spostarsi solo per aumentare il proprio guadagno». La storica azienda di vernici, comprata nel 2010 da uno dei maggiori

Vittima del terremoto
Vanna Contini della Sherwin Williams morì tra le macerie del magazzino

Da sapere

● La Sherwin Williams di Cavezzo ha deciso di trasferire tutti i 60 dipendenti nella fabbrica di Pianoro

● L'azienda aveva proposto un paio di mensilità in più con una navetta per gli spostamenti

● I dipendenti hanno votato contro e oggi inizieranno uno sciopero a oltranza

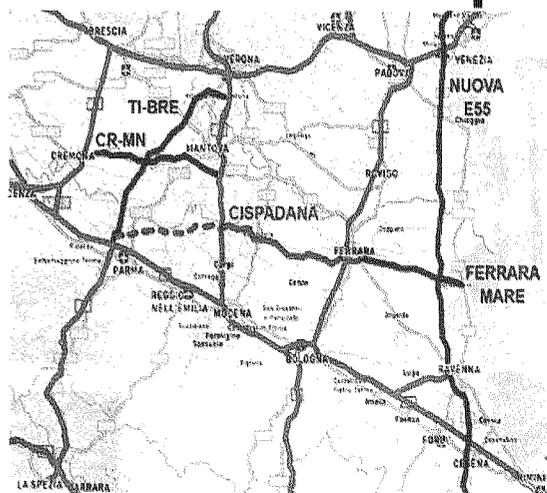
IL PARERE DEI SINDACI REGGIANI

di Federica Prati

REGGIOLO La progettazione dell'autostrada Cispadana ha diviso la comunità reggiana in due fazioni, fra chi pensa che l'infrastruttura sia l'ultima avanguardia necessaria per essere inclusi nel contesto europeo e chi invece crede che un'altra strada a scorrimento veloce non serva a nulla. Nel frattempo, la realizzazione è in netto ritardo: ci sono voluti undici anni per poter formulare un progetto convincente agli occhi della commissione Valutazione Impatto Ambientale e il finale felice di una lunghissima vicenda è stato rovinato dai pareri di dissenso. Il sindaco di Finale Emilia **Sandro Palazzi** si è espresso incline ad una superstrada, ma non ad un'autostrada così dannosa nei confronti dell'ambiente, e con lui si sono fatte avanti 84 osservazioni negative da parte di privati, associazioni e dal Coordinamento Comitati No Autostrada.

Dalla parte dei favorevoli si contano invece il presidente della Regione Bonaccini, Confindustria, i sindaci Pd della Bassa e Rete Imprese Italia, per i quali l'edificazione porterà ampie utilità per le aziende, il superamento delle carenze infrastrutturali della Bassa, agevolazioni per i fruitori, maggiore leggerezza della viabilità ordinaria e la riduzione dei tempi di percorrenza del 50% rispetto al percorso A22 - A1 - A13, nonché la diminuzione dei costi del carburante. In particolare, il sindaco di Reg-

Reggiolo e Rolo in prima fila per l'autostrada: «Serve ai nostri imprenditori e crea impiego»



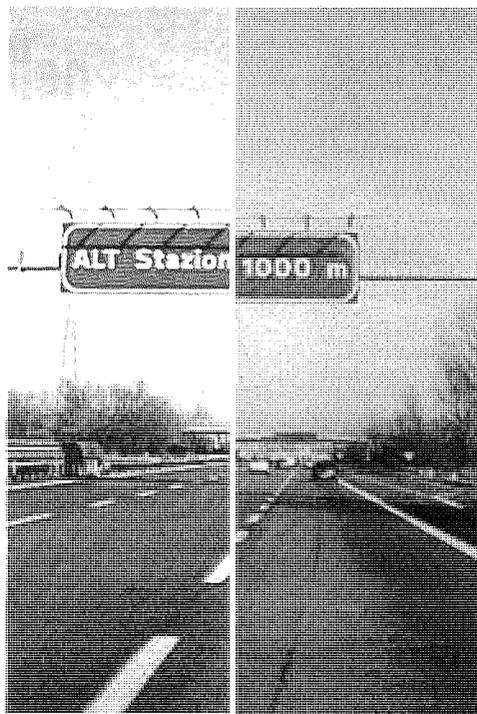
giolo **Roberto Angeli** ha invitato tutti gli interlocutori coinvolti a non perdere ulteriore tempo: «Questa realizzazione è fondamentale per il territorio di Reggiolo ed è stata chiesta a gran voce da tutti gli imprenditori locali, in quanto crea le basi per un ottimo sviluppo delle realtà industriali. Senza dubbio si tratta di un'opera altamente impattante ma, valutando il progetto in ter-

mini di risorse umane, la costruzione dell'autostrada porterà all'incremento delle possibilità d'impiego e creando nuovi posti di lavoro. Gli industriali ci hanno chiesto tempi certi per sapere quando il cantiere sarà aperto, i vantaggi economici saranno innumerevoli: anche dagli incontri che abbiamo organizzato per conoscere le opinioni della collettività, i giudizi positivi sono lar-

gamente superiori a quelli contrari. L'opera sarà gradita a tutti poichè diminuirà l'afflusso di traffico sulle statali di Brugnato e Villanova, creando un crocevia fra le zone di Parma, Reggio Emilia, Modena e Ferrara. Mi auguro che i lavori possano iniziare nel minor tempo possibile».

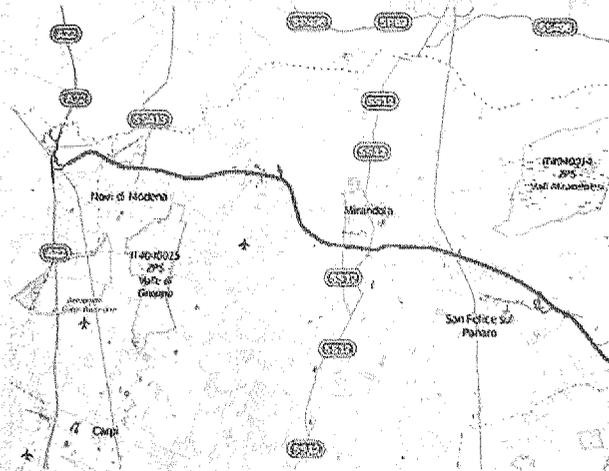
Dello stesso parere è anche **Fabrizio Allegretti**, sindaco di Rolo: «La realizzazione ci permetterà non solo di collegarci con il resto dell'Italia, ma anche con tutta l'Europa attraverso la Brennero. Anche se il comune di Rolo sarà implicato solo marginalmente, molte aziende si sono insediate a Rolo e Fabbriro proprio in virtù delle potenzialità che essa offre, anche in termini economici. Per quanto concerne la viabilità, sarà costruita una nuova circonvallazione Rolo - Novi - Fabbriro, pertanto vi è l'urgenza di migliorare l'accesso al casello». Nonostante i discorsi "pro" siano senza dubbio convincenti, anche i "contro" hanno altrettante valide motivazioni: l'autostrada è per sua natura un servizio a pagamento, quindi a lungo termine saranno gli stessi utenti a ripagarne i costi, i danni

all'ambiente saranno altissimi (peggioramento della qualità dell'aria, consumo di suolo per 2'000 ettari e aumento dell'inquinamento acustico) e i lavori richiederanno l'espropriazione dei terreni nel tracciato, con conseguente perdita di 40 caseggiati fra abitazioni e fabbricati rurali o industriali. Il Coordinamento No Cispadana ha inoltre lanciato una petizione sul sito change.org per salvaguardare il territorio vocato alla produzione del Parmigiano Reggiano e per tutelare il parco Regionale del Malaffitto. Il Movimento 5 Stelle si è schierato dalla parte del "no" con una nota a firma dei consiglieri di Mirandola, Finale Emilia, Cavezzo, Camposanto e San Prospero, e nel comunicato sul blog di Grillo si legge: «Al momento nessun finanziatore si è fatto avanti per contribuire all'autostrada, che rimarrà un tabù e rischierà di essere interamente pagata dalle tasche dei cittadini. L'autostrada costerebbe quasi 2 miliardi, per non parlare dell'enorme impatto ambientale che avrebbe su una zona già martoriata dalla cementificazione. Agli imprenditori basterebbe una strada a scorrimento veloce».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I numeri della nuova Reggiolo-Ferrara



I 13 comuni interessati dall'autostrada

Reggiolo, Rolo, Concordia, San Possidonio, Mirandola, Medolla, San Felice sul Panaro, Finale Emilia, città di Ferrara, Cento, Sant'Agostino, Poggio Renatico

termine nel comune di Ferrara (con attestazione finale sulla barriera di Ferrara Sud della A13 Bologna-Padova).

50 mila i veicoli transitanti quotidianamente
4 autostazioni

I 7 comuni interessati dalla viabilità complementare

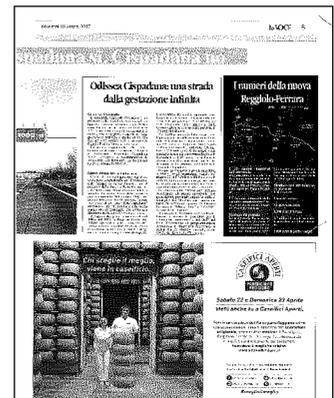
Torrile, Sorbolo, Mezzani, Luzzara, Brescello, Bondeno

2 aree di servizio
52 opere di scavalco
1.200 metri di trincea

Struttura del progetto

L'opera prevede due corsie per senso di marcia più corsia di emergenza, con inizio nel comune di Reggiolo (dove si raccorda con l'autostrada A22) e

1,7 milioni di mq di pavimentazione drenante fotoassorbente
2.830 metri di ponti e viadotti



Odissea Cispadana: una strada dalla gestazione infinita

COS'È LA CISPADANA

L'autostrada regionale Cispadana è un progetto volto a realizzare una strada di tipo A a gestione regionale lunga 67 km (con due corsie per senso di marcia di 3,75 metri e con corsia di emergenza di 3 metri), che collegherà i caselli di Reggiolo-Rolo sull'A22 e quello di Ferrara sud sull'A13. Attraverserà le province di Reggio Emilia, Modena e Ferrara.

La società responsabile della progettazione, costruzione e gestione dell'opera è Autostrada Regionale Cispadana S.p.A., sottoposta al coordinamento di Autostrada del Brennero. La durata dei lavori è stimata in 44 mesi.

BREVE STORIA DELLA CISPADANA

L'idea di un collegamento est-ovest nella parte settentrionale dell'Emilia centrale nacque in epoca fascista, con il progetto della ferrovia Rolo-Mirandola, che tuttavia non venne mai completata a seguito dei gravi danni della seconda guerra mondiale. Nel giugno 1960, l'ingegner Massimo Torelli propose la realizzazione di un "asse viario cispadano" alternativo alla via Emilia e alla strada statale 468 di Correggio, che collegasse direttamente le città di Ferrara e Parma.

A seguito dei primi piani studiati nel 1980, nel 1986 la Regione Emilia-Romagna approvò il primo progetto dell'infrastruttura, inizialmente come strada extraurbana secondaria (a unica carreggiata con una corsia per senso di marcia).

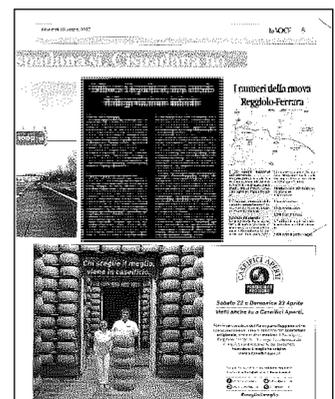
L'Assemblea legislativa regionale conferma la costruzione dell'autostrada nel 2006 e la proposta per la realizzazione della Cispadana viene approvata dalla Giunta regionale con un costo previsto di 198 milioni di euro.

Nel 2010 si conclude l'iter di gara con l'aggiudicazione della concessione al promotore: la durata dei lavori viene stimata sui 44 mesi e l'importo complessivo dell'investimento di 1 miliardo, 158 milioni e 720 mila euro. Il 16 marzo viene costituita la società Autostrada Regionale Cispadana, e il 25 novembre si firma la convenzione di concessione per la costruzione e la gestione dell'autostrada regionale Cispadana.

Da quel giorno però la grande macchina si blocca negli ingranaggi statali: nel giugno 2014 il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali esprime parere contrario alla costruzione della Cispadana e apre alla valutazione di altre soluzioni.

La commissione Valutazione Impatto Ambientale dà parere favorevole con prescrizioni, passando quindi la palla al Consiglio dei Ministri, che sceglie nel mese di settembre (grazie al Decreto Legislativo "Sblocca Italia" n. 133/2014) di dare il via al piano.

Viene quindi elaborato un progetto definitivo, si aprono le procedure per la valutazione ambientale e nel 2017 nel Defr (Documento di programmazione economica e finanziaria regionale) si indica, fra gli obiettivi annuali, anche l'avvio dei lavori alla Cispadana.



**ECONOMIA-LAVORO****Report 2017
di Ires-Cgil:
giovedì
un incontro**

|| Giovedì alle 9,30, nel salone «Bruno Trentin» della Camera del Lavoro, Cgil di Parma e Ires Emilia-Romagna, presenteranno il report 2017 dell'Osservatorio sull'economia e il lavoro in Provincia di Parma.

Si tratta dell'8° rapporto dell'Osservatorio, che fa seguito a quelli elaborati e illustrati a partire dal 2009 sulla base di un progetto scaturito dalla necessità, a crisi avviata, di dare vita ad uno strumento con cui raccogliere i diversi dati e le fonti statistiche relative all'intreccio tra fenomeni economici, occupazionali e sociali che disegnano lo

scenario provinciale, integrando la già raffinata reportistica prodotta da realtà istituzionali locali tra cui Cciaa e Provincia.

Rappresenta dunque la volontà di portare a sistema una già cospicua varietà informativa, arricchendola con le valutazioni e informazioni di pertinenza del sindacato, con un obiettivo strategico: quello di proseguire sulla strada dell'approfondimento di una conoscenza diffusa ed esaustiva del territorio. I lavori, coordinati dal segretario confederale della Cgil di Parma, Giuseppe Braglia, prenderanno il via con l'introduzione di Giuliano Guet-

ti, presidente Ires Emilia Romagna e la presentazione del Report 2017 di Valerio Vanelli, ricercatore Ires Emilia Romagna. A seguire la tavola rotonda con: Maura Franchi, docente di sociologia dei consumi dell'Università di Parma, Cesare Azzali, direttore Unione Parmense Industriali, Francesca Chittolini, presidente Confesercenti Parma, Massimo Bussandri, segretario generale Cgil Parma. I lavori saranno moderati da Patrizia Ginepri, giornalista della Gazzetta di Parma.



Peso: 7%

**BUDGET DI 100 MILIONI DI EURO**

Credito per le imprese

IN ACCORDO con le associazioni di categoria Nuova Carife ha deciso di promuovere gli investimenti delle imprese dinamiche del territorio mettendo a disposizione un plafond di 100 milioni di euro: «Credito per la crescita» prevede condizioni e spread competitivi per il fido in conto corrente, le linee autoliquidanti e i finanziamenti chirografari fino a 60 mesi. Il plafond è a disposizione delle imprese iscritte a Ascom, Cna, Confartigianato, Confesercenti e Unindustria, fino al 30 Giugno. Previsti ulteriori vantaggi per imprenditori con età massima di 35 anni, società composte da giovani tra 18 e 35 anni; per le aziende non clienti di Nuova Carife è previsto il riconoscimento delle condizioni della migliore fascia di rating; se il finanziamento è garantito da un Confidi assistito dalla controgaranzia del Fondo Centrale di Garanzia o garanzia diretta del Fondo Centrale stesso, prevista la riduzione dello spread standard dello 0,50%.



Peso: 9%

**CIBUS CONNECT****Scordamaglia:
«Sono notevoli
gli effetti
per le aziende»**

Sulla rassegna Cibus Connect 2017 è significativo il commento del manager del Gruppo Cremonini Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare.

«Il bilancio è estremamente positivo - dice Scordamaglia - ed è notevole il feedback ricevuto dalle aziende espositrici. Cibus Connect 2017 rappresenta soprattutto un nuovo modello di fare fiera che dà la possibilità all'industria alimentare italiana di qualità di trasmettere i valori e il territorio che sono dietro le eccellenze agroalimentari italiane in un modo assolutamente innovativo e poco strutturato in termini di costi e complessità».

A Parma abbiamo assistito alla presentazione di Origo Global Forum nell'ambito di Cibus Connect 2017, qual è il

suo giudizio in proposito?

«Origo Global Forum è la prima esperienza che vede riunite tutte le denominazioni tutelate. Questo format ha consentito anche ai consorzi più piccoli di avere una propria visibilità a un prezzo accessibile. Il risultato è che con la presenza congiunta di Origo Global Forum, industria e Slow Food, è stato rappresentato l'intero modello alimentare differenziato del nostro Paese, in cui ci sono tante piccole e medie imprese, poche e fortissime grandi che fungono da traino a vicenda del nostro food e beverage internazionale».

Pensa che questo format innovativo possa dare la possibilità alle eccellenze del nostro territorio di raggiungere nuovi mercati e di farsi conoscere

meglio soprattutto in mercati lontani?

«Certamente, soprattutto rileva la necessità di trovare dei modelli di copertura dell'ultimo miglio distributivo che normalmente ci manca sui mercati più lontani».



Peso: 10%

Rassegna Stampa

18-04-2017

CONFINDUSTRIA

FOGLIO	18/04/2017	8	Intervista a Marcella Panucci - Contro il peronismo economico = "Riforme e concorrenza siano un modus operandi", dice Panucci <i>A.bram.</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2017	28	Come si può finanziare il reddito di inclusione <i>Roberto Sommella</i>	5
MF	18/04/2017	14	Il reddito d'inclusione è finanziabile col taglio di incentivi che alle imprese interessano poco <i>Roberto Sommella</i>	6

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	18/04/2017	12	Il coworking scommette su multinazionali e Pmi <i>Filomena Greco</i>	7
SOLE 24 ORE	18/04/2017	14	Un Patto con i giovani per recuperare il lavoro = I giovani hanno bisogno di un Patto <i>Massimo Daniele Cioffi Ferrero</i>	9
SOLE 24 ORE	18/04/2017	30	La fusione d'azienda esclude la Cigo = Niente Cigo in caso di fusione <i>Guglielmo Saporito</i>	12

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	18/04/2017	9	Greggio, con stop in Val d'Agri a rischio 30% di produzione = Greggio, a rischio il 30% di produzione nazionale <i>Carlo Andrea Silvia Finotto Pieraccini</i>	14
SOLE 24 ORE	18/04/2017	9	Azienda hi-tech senza gas e fibra <i>Vera Viola</i>	16

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	18/04/2017	2	Passi avanti ma tempi ancora lunghi per molti decreti <i>Antonello</i>	17
SOLE 24 ORE	18/04/2017	33	Formazione e tecnologia per favorire l'occupazione <i>Domenico De Masi</i>	18

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	18/04/2017	2	L'effetto matrioska che frena le deleghe <i>Redazione</i>	20
SOLE 24 ORE	18/04/2017	3	Manovrina, oltre 2 miliardi da imprese e professionisti = Manovrina, stretta fiscale da oltre 2 miliardi <i>Marco Gianni Mobili Trovati</i>	21
SOLE 24 ORE	18/04/2017	3	Spesa corrente, nel 2017 calo soft Poi giù di 0,9 punti di Pil = Spesa corrente, nel 2017 rallentamento soft poi giù di 0,9 punti di Pil <i>Marco Rogari</i>	23
SOLE 24 ORE	18/04/2017	6	Sui mercati svanisce l'effetto Trump <i>Vito Lops</i>	25

POLITICA

SOLE 24 ORE	18/04/2017	2	Rating24: attuato il 77% delle riforme = Riforme, con la manovra attuazione stabile al 77% <i>Antonello Andrea Cherchi Marini</i>	27
FOGLIO	18/04/2017	1	Intervista a Carlo Calenda - Un'alleanza culturale per battere Grillo <i>Sm</i>	30

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	18/04/2017	4	La Turchia spaccata si allontana dall'Europa Merkel cauta: Erdogan ora cerchi il dialogo = Un mercato strategico per l'Italia <i>Andrea Biondi</i>	32
-------------	------------	---	---	----

Rassegna Stampa

18-04-2017

SOLE 24 ORE	18/04/2017	7	Riparte il Pil cinese: +6,9% nel 1 trimestre miglior dato dal 2015 = Il Pil cinese ritrova lo slancio <i>Rita Fatiguso</i>	34
-------------	------------	---	---	----

SETTORI E IMPRESE

SOLE 24 ORE	18/04/2017	19	Enel spinge le Pmi italiane allo sviluppo internazionale = Enel spinge le Pmi allo sviluppo estero <i>Laura Serafini</i>	36
-------------	------------	----	---	----

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	18/04/2017	12	Mattioli è il nuovo presidente <i>Redazione</i>	38
NAZIONE VIAREGGIO	18/04/2017	46	Manifatturiero: produzione in ripresa Tiene la nautica ma cala il lapideo <i>Gianfranco Poma</i>	39



Contro il peronismo economico

Le riforme non si bloccano e l'euro è imprescindibile. Parla Panucci

Roma. Il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, è tra i primi esponenti dell'establishment economico nazionale a cogliere l'appello del Foglio (sabato 15 aprile) sulla necessità urgente di compiere – e concludere – alcune riforme economiche che dovrebbero, da sole, costituire il programma di qualsiasi forza partitica che decide di presentarsi alle elezioni del prossimo anno con l'ambizio-

ne di mettere in sicurezza una ripresa economica in corso, ma non stabile, e di sollevare dall'Italia la stigma di "malato d'Europa".
(articolo nell'inserto IV)

“Riforme e concorrenza siano un modus operandi”, dice Panucci

Roma. L'agenda di un governo responsabile – che rifiuta le caratteristiche di un partito d'ispirazione peronista (assistenzialismo, demagogia populista, ambizioni autarchiche) come il Movimento 5 stelle – è già scritta in essenziali riforme economiche non più rinviabili per togliere all'Italia la stigma di paese "malato d'Europa". Il Foglio (15 aprile) le ha elencate in un promemoria rivolto alle forze politiche in contrasto ai movimenti "peronisti". Tra queste: un taglio delle imposte in particolare sul reddito dei lavoratori; l'impegno a non intaccare le riforme dei precedenti governi; la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali; la riduzione graduale del debito pubblico; l'impegno ad allargare la contrattazione di secondo livello; l'ambizione ad applicare le regole del settore privato al pubblico. Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, è tra i primi esponenti dell'establishment economico a sottoscrivere il "memorandum del buon senso" offerto da questo giornale. "Condivido tutta l'agenda", dice Panucci. "La questione più importante è la produttività. Notiamo che migliora nel settore manifatturiero, ma rimane stagnante nel settore dei servizi con un divario enorme per quelli pubblici. E per servizi qui intendo i servizi pubblici locali e quelli erogati direttamente dalla Pubblica amministrazione". Per Panucci è "urgente" procedere a "liberare spazi impropriamente occupati dal pubblico e lasciarli al mercato", ovvero "ridurre drasticamente le società partecipate dagli enti locali. Sono più di 8.000 e operano anche in settori che nulla hanno a che vedere con i servizi pubblici". Di apertura alla concorrenza di settori gestiti da società partecipate dagli enti locali la politica nazionale discute da diversi anni e il disegno di legge sulla Concorrenza, da due anni in Parlamento, viene discusso in senso peggiorativo ri-

spetto alle segnalazioni dell'Antitrust. "E' evidente – dice Panucci – che gli interessi politici tendono a prevalere sulla qualità e sul costo del servizio. La concorrenza però non può essere solo una legge, ma deve essere una strategia di politica economica che deve permeare l'attività pubblica e privata. Alle nostre imprese, che pure riescono a competere sui mercati, serve un contesto generale di pari rango. La stessa logica della concorrenza vale per la riduzione della spesa, la spending review, e per le riforme: sono un processo continuo. Si approvano, si applicano, se ne monitorano gli effetti ed eventualmente si correggono. Ma non si cancellano! Bisogna avere una visione strutturale e immaginare un'agenda di politica economica di medio periodo, che orienti le scelte dei governi e persegua la crescita con continuità e coerenza di indirizzo politico, tenendo a mente che solo con la crescita si combattono disuguaglianze e povertà". Tuttavia di correzioni "al ribasso" – come Panucci le ha definite durante un'audizione alla Camera – se ne sono prodotte ad esempio nel decreto correttivo relativo alle società a partecipazione pubblica, contenuto nella riforma originaria che prende il nome dal ministro della Pa, Marianna Madia. In particolare, direttore Panucci, lei critica l'estensione del raggio d'azione delle società in-house degli enti locali oltre al perimetro locale, ad esempio. Sembra che il pubblico anziché arretrare, insomma, avanzi. "Allargare per le società gestite dagli enti locali l'ambito delle attività consentite a nuovi settori, anche di puro merca-



Peso: 1-3%,8-16%



to, come le energie rinnovabili, ed estendere il raggio d'azione geografico è un errore da correggere. Più in generale, l'attività delle Pa deve essere svolta nell'ottica del servizio pubblico e non di mero esercizio del potere. Il che implica che chi eroga questi servizi sia soggetto anche alla valutazione dei cittadini, che devono poterne giudicare la qualità. Ma, ancora, il pubblico è impermeabile, mentre il privato è sottoposto al giudizio del mercato", dice Panucci. Gli intendimenti di **Confindustria** aderiscono insomma ai principi esposti dal Foglio e si distanziano dalla tendenza "peronista" del M5s. Tuttavia si possono notare delle ambiguità non marginali. Ad esempio in un recente articolo sul Sole 24 Ore, giornale edito dall'associazione degli imprenditori, l'economista Luigi Zingales,

nella rubrica "Alla luce del Sole" di domenica scorsa, ha avviato un dibattito sull'uscita dell'Italia dall'euro che è una ipotesi cara al M5s ma contraria rispetto al tradizionale europeismo confindustriale. Direttore Panucci, **Confindustria** rifiuta l'anti-europeismo oppure no? "La nostra idea è che l'interdipendenza tra le economie e tra i paesi sia talmente forte che non ci sia alcuna alternativa alla condivisione di sovranità nazionale e anche all'Unione economica e monetaria europea. Da lettrice mi sembra che la linea del Sole 24 Ore sia chiara in questo senso. Penso, più in generale, che i media abbiano una responsabilità verso l'opinione pubblica di fornire tutte le chiavi di lettura dei fenomeni in maniera approfondita. Tuttavia, la permanenza dell'Italia nell'euro come la condivi-

sione di sovranità nazionale, necessaria per raggiungere obiettivi che da soli gli stati non potrebbero conseguire, per noi non sono in discussione: non siamo monadi e viviamo nel mondo. Come pure siamo consapevoli che l'Unione economica e monetaria è un percorso che va completato con i tasselli mancanti", conclude Panucci. (a.bram.)



Peso: 1-3%,8-16%

Quanto pesano split payment, compensazioni, Ace e marchi fuori dal Patent box

Manovrina, oltre 2 miliardi da imprese e professionisti

I numeri della stretta fiscale del decreto correttivo

■ Una correzione fiscale da oltre due miliardi, concentrata su imprese e professionisti: è il cuore del decreto con la manovrina sui conti pubblici, che chiede poi 400 milioni al comparto giochi ed è atteso oggi al Quirinale. Almeno 1,2 miliardi dovrebbero arrivare dall'estensione dello split payment, che vedrà anche i professionisti fra i fornitori destina-

ri di fatture senza Iva, mentre il meccanismo si applicherà anche alle società pubbliche e alle maggiori quotate. Circa 900 milioni sono attesi dai nuovi vincoli sulle compensazioni dei crediti fiscali, e al conto si aggiungono anche la stretta sui bonus fiscali alla capitalizzazione delle imprese e l'esclusione dei marchi dal Patent Box.

Mobili e Trovati ▶ pagina 3

Le vie della ripresa

LA MANOVRA CORRETTIVA

Compensazioni

L'impatto delle nuove regole varate in chiave anti-evasione vale 900 milioni

Il testo definitivo

Dopo la «bollinatura» della Ragioneria il provvedimento è atteso oggi al Quirinale

Manovrina, stretta fiscale da oltre 2 miliardi

È il conto chiesto a imprese e professionisti - Dal pacchetto giochi attesi altri 400 milioni

**Marco Mobili
Gianni Trovati**
ROMA

■ Nel binomio fra «correzione» e «crescita» che secondo le parole del governo guida il decreto con la manovrina - atteso per oggi al Quirinale dopo la «bollinatura» della Ragioneria generale -, nel capitolo fiscale è il primo termine a dominare: una correzione che vale almeno 2,1 miliardi, e che per esigenze di cassa dello Stato finisce per concentrarsi sulle casse di imprese e professionisti. Al conto si aggiungono poi almeno 400 milioni concentrati sul comparto giochi.

Split payment

In termini di valori in gioco, lo split payment è il protagonista indiscusso delle novità in arrivo, con la sua duplice estensione: dal 1° luglio anche i professionisti sa-

ranno fra i fornitori destinatari di fatture senza Iva, e il meccanismo si estenderà alle società controllate (in via diretta e indiretta) da Stato ed enti locali e alle maggiori quotate. In soldoni, si tratta di evitare alla radice il rischio di evasione Iva facendo versare direttamente l'imposta dai soggetti, Pa, società controllate e quotate, che ricevono beni e servizi. L'obiettivo è di far crescere il gettito Iva di almeno 1,2 miliardi, ma con un effetto collaterale non da poco: quello di sottrarre ai fornitori liquidità e Iva a credito, utile nel gioco delle compensazioni sull'imposta, mentre sono ancora da costruire le garanzie sull'effettiva liquidazione dei rimborsi in tre mesi, come prevede la norma che nel 2015 ha introdotto in Italia il primo split payment, quello con la Pa "propriamente detta". Non solo: proprio al rispetto di questo termine, essenziale per evitare di imporre agli operatori economici forme alternative (e costose) di finanziamento a breve, è legato il via libera definitivo della

commissione all'ampliamento del meccanismo e alla sua proroga fino al 2020 chiesta dall'Italia per ridurre il famigerato «tax gap» Iva. Anche dopo l'avvio a pieno ritmo dello «split payment 1.0», che secondo l'agenzia delle Entrate ha ridotto il gap di 3,5 miliardi, la differenza fra imposta potenziale e gettito reale viaggia intorno ai 37 miliardi all'anno. Per i professionisti, dal commerciali-



Peso: 1-7%, 3-31%

sta revisore dei conti all'ingegnere o all'avvocato che forniscono consulenze, lo split si aggiungerà alla ritenuta alla fonte per le imposte sui redditi, cioè proprio alla ragione che aveva determinato la loro esclusione dal primo split.

Compensazioni

Il filo rosso dell'anti-evasione percorre anche le nuove regole in arrivo per le compensazioni dei crediti derivanti da imposte dirette, addizionali Irpef locali, Irap e Iva. Sul punto le novità, con un maggior gettito atteso da circa 900 milioni secondo le prime stime, sono due: l'obbligo di passare dal visto di conformità rilasciato dagli intermediari abilitati riguarderà, una volta in vigore la manovrina, tutte le compensazioni da 5mila euro in su, mentre fino a oggi la soglia è stata fissata a 15mila euro. Il diritto all'utilizzo del credito d'imposta in compensazione, che viene vincolato dal decreto alla dichiarazione dei redditi, sposta di fatto in avanti l'incasso», che diventa possibile solo da set-

tembre: un vincolo, questo, immediatamente operativo, che impatterà già a partire dalle prossime dichiarazioni.

Ace

Altre decine di milioni sono poi attese dai ritocchi su Ace e Patent Box: in questo caso le cifre complessive non sono enormi, ma per i diretti interessati la stretta da «correzione» è sensibile. Sull'Ace si riduce di due anni l'orizzonte temporale su cui calcolare l'incremento di investimenti e conferimenti che dà diritto all'«aiuto alla crescita economica», cioè al bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. La nuova norma, infatti, prevede che l'incremento sia calcolato sugli ultimi cinque esercizi, e non più a partire dal 2010 come indicano le regole attuali: in questo modo il valore dell'Ace si riduce, dopo che già l'ultima legge di bilancio aveva rivisto al ribasso il coefficiente nozionale con cui determinare l'aiuto.

Patent Box

Simile è l'impatto della tagliola al Patent Box, cioè alla detassazione dei valori intangibili delle imprese: con la correzione, i marchi vengono esclusi dal beneficio che invece continuerà a riguardare brevetti, software e know how. Con l'uscita dei marchi si perde uno degli snodi chiave del Made in Italy, mentre altri Paesi sono più competitivi su brevetti e software: proprio per questa ragione il nostro Paese ha ingaggiato una battaglia interpretativa con l'Ocse, persa però come certifica la manovrina.

Giochi

Un contributo importante per riportare i conti italiani sui binari tracciati da Bruxelles è chiesto al comparto dei giochi: il conto vale circa 400 milioni in termini strutturali, a cui si aggiunge una dote una tantum (800 milioni fra questo e il prossimo anno) attesa dall'anticipo del rinnovo per la concessione del Gratta e Vinci (anche online). La parte strutturale pog-

gia invece soprattutto sull'aumento del prelievo erariale unico (Preu) su new slot e videolottery e sulla cosiddetta «tassa sulla fortuna», cioè il prelievo sulle vincite.

L'aumento fiscale, che riduce inevitabilmente le somme restituite in vincite ai giocatori (payout), tende però a ridurre la raccolta: con l'ultimo aumento, scritto nella legge di stabilità per il 2016, la raccolta su new slot e Vlt si è ridotta di circa il 6%. Sulla tassa della fortuna, poi, c'è da valutare l'effetto prodotto dall'incremento, dal 6 all'8%, del prelievo sulle vincite al lotto: in questo caso, è lo Stato a tenere il banco, e l'aumento si traduce in un taglio netto del payout.

In Norme & tributi - a pagina 27
Il focus sulle compensazioni

SPLIT PAYMENT

L'estensione del meccanismo rischia di sottrarre ai fornitori liquidità e Iva a credito mentre vanno ancora costruite le garanzie per i rimborsi in 3 mesi

Le principali misure



SPLIT PAYMENT

Estensione ai professionisti

Dal 1° luglio lo split payment, ossia la scissione dei pagamenti senza l'Iva, riguarderà anche i professionisti. Il meccanismo si estenderà alle controllate da Stato ed enti locali e alle maggiori quotate. L'ampliamento dovrebbe far crescere il gettito Iva di almeno 1,2 miliardi



COMPENSAZIONI

Stretta da 900 milioni

Dalla stretta sulle compensazioni sono attesi 900 milioni di euro. La manovrina prevede la riduzione da 15mila a 5mila euro del limite al di sopra del quale, per poter compensare, sarà necessario il visto di conformità. Con un effetto già dalle dichiarazioni 2017



ACE E PATENT BOX

Mini stretta per le imprese

Sull'Ace si riduce di due anni l'orizzonte temporale su cui calcolare l'incremento di investimenti e conferimenti che dà diritto al bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. Scatta anche la tagliola sul patent box: fuori i marchi dalla detassazione a partire dal 2017



GIOCHI

Obiettivo 400 milioni

Gli interventi poggiano soprattutto sull'aumento del prelievo erariale unico (Preu) su new slot e videolottery e sulla «tassa sulla fortuna», cioè il prelievo sulle vincite. L'aumento fiscale taglia le somme restituite in vincite ai giocatori e potrebbe ridurre la raccolta



Peso: 1-7%,3-31%

DOPO IL DEF

Spesa corrente, nel 2017 calo soft Poi giù di 0,9 punti di Pil

Rogari ▶ pagina 3

Dopo il Def. Quest'anno calo dello 0,3% del Prodotto

Spesa corrente, nel 2017 rallentamento soft poi giù di 0,9 punti di Pil

Marco Rogari

ROMA

■ Un calo della spesa corrente primaria, al netto degli interessi e dei contributi complessivi agli investimenti, contenuto in un 0,3% del Pil tra il 2016 e il 2017. Che considerando anche il peso della variabile "debito" fa salire la forbice a quota 0,5 per cento. A mostrare un cammino non proprio ultraveloce nel percorso di riduzione delle uscite dello Stato è, almeno per quest'anno, il Def varato la scorsa settimana dal Governo insieme al Pnr e alla manovrina correttiva da 3,4 miliardi.

Proprio il Programma nazionale di riforma evidenzia che, in valore assoluto, a mostrare una sensibile crescita sono i redditi da lavoro dipendente degli "statali" (per effetto del finanziamento del fondo per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego) e di quasi 1 miliardo per effetto

delle misure contenute nell'ultima legge di Bilancio e nel decreto fiscale collegato. Un altro versante caldo è quello della spesa sanitaria, che risulta invariata in rapporto al Pil (6,7%), e in aumento in termini assoluti sempre nel confronto tra il 2017 e il 2016. Nel Pnr si fa anche notare che «la spesa per interessi segna degli aumenti rilevanti nel 2019 e 2020 in ragione del profilo di sviluppo dei tassi di interesse, del peggioramento del fabbisogno - in conseguenza dell'intervento di sostegno al settore bancario adottato nel mese di dicembre 2016 e del termine, nel 2018, del regime di tesoreria unica - e della scadenza nel 2019 di diversi titoli di stato».

Ma il Documento di economia e finanza mette in evidenza che già nel 2018 il contenimento della spesa dovrebbe viaggiare a una velocità sostenuta: -0,9% nel 2018 rispetto all'anno precedente

sul versante della uscite "primarie", interessi compresi. Scorrendo la variabile dei tassi collegati al debito ci si fermerebbe a quota -0,8 per cento. Nel complesso l'incidenza di tutti i flussi di spesa è stimata dal Governo in calo di 0,5 punti di Pil tra il 2016 (49,6%) e il 2017 (49,1%) per poi scendere ulteriormente al 48,3% nel 2018 e arrivare al 47% nel 2020. Il tutto anche grazie ai nuovi interventi di spending review (la "fase 3") in cantiere.

Con le prime due fasi della "spending" avviate nell'ultimo triennio sono stati realizzati risparmi per 3,6 miliardi nel 2014, poi saliti a 18 miliardi nel 2015 e a 25 miliardi nel 2017. Per quest'anno l'asticella dovrebbe lievitare a quota 29,9 miliardi. Come è noto la quasi totalità di queste risorse sono state utilizzate dal Governo per coprire interventi di riduzione della pressione fiscale o per favo-



Peso: 1-1%,3-11%



rire l'occupazione.

Nel Def Palazzo Chigi e ministero dell'Economia sottolineano che «continua il processo di stabilizzazione della spesa pubblica. «Nel 2016 - si legge nel Documento di economia e finanza - la spesa primaria totale è cresciuta solo lievemente rispetto all'anno precedente (+1%), pertanto l'incidenza sul Pil si è ridotta

di 0,7 punti percentuali». Lo scorso anno le uscite correnti "primarie" sono aumentate dell'1,7%, mantenendo invariata l'incidenza sul Pil nel confronto con il 2015 (42,2%). Una crescita dovuta al passo sostenuto delle prestazioni sociali in natura e in denaro, quelle strettamente legate al

welfare (rispettivamente +1,7% e +1,3%) e dai redditi dei dipendenti pubblici (+1,3%).



Peso: 1-1%,3-11%

Rating24: attuato il 77% delle riforme

Attuazione delle riforme economiche varate dagli ultimi quattro Governi. Numero di provvedimenti previsti, adottati, non adottati e scaduti



Cherchi, Marini e Paris > pagina 2

Rating 24

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI

**In lista d'attesa**

All'appello mancano 263 provvedimenti. Ormai residuale il percorso di smaltimento dell'eredità Monti e Letta

Riforme, con la manovra attuazione «stabile» al 77%

Progressi nonostante il cambio di governo ma pesa la legge di bilancio

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Andrea Marini
Marta Paris

La crisi di governo e il passaggio di testimone tra Matteo Renzi e Paolo Gentiloni non bloccano l'attuazione delle grandi riforme per rilanciare l'economia. Se alla vigilia del referendum del 4 dicembre (data dell'ultimo rating del So-

le 24 Ore) la percentuale di decreti applicativi adottati sfiorava il 78%, dopo quattro mesi e mezzo il valore si è mantenuto in sostanza stabile, al 77,3 per cento. E questo nonostante lo stock complessivo di provvedimenti da smaltire sia cresciuto a quota 1.160 a seguito dei 79 legati all'ultima legge di bilancio varata dalle Camere a fine novembre 2016.

Da una parte ha pesato la fase di avvio del nuovo governo, che di fatto ha impiegato poco meno di due settimane per varare la prima misura di peso (quella per la tutela del rispar-



Peso: 1-6%,2-64%

mio). Un periodo che ha permesso agli uffici legislativi dei ministeri di smaltire i decreti ereditati dai tre esecutivi precedenti (quelli di Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi). Dall'altra la manovra 2017 lasciata in eredità da Renzi aveva tutto sommato un numero di decreti minori rispetto agli anni precedenti: la stabilità targata 2016 era, infatti, partita con una dote di oltre 150 provvedimenti, scesi oggi a quota 130, in quanto non più necessari perché superati da altre leggi. Non va trascurato, infine, l'effetto della riforma Madia che ha introdotto il silenzio-assenso al concerto tra ministeri, considerato il vero collo di bottiglia del percorso dell'attuazione.

Con il lavoro del governo Renzi e di quello appena inizia-

to da Gentiloni, resta ormai residuale il percorso di smaltimento delle norme ereditate dagli esecutivi di Monti e Letta, tutte successive a gennaio 2012. Con un tasso di attuazione salito rispettivamente all'89,2% (dall'87% dell'ultimo monitoraggio di metà novembre) e al 85,2% (tre punti in più). Per quel che riguarda i provvedimenti targati Renzi, il grado di smaltimento si abbassa di poco, dal 67,1% al 66,5%, proprio per effetto della manovra entrata in vigore il 1° gennaio 2017. Che ha al suo attivo 14 provvedimenti varati (il 17,7%), anche se ne mancano ancora 65, di 23 già scaduti. Anche perché le scadenze fissate dall'ultima legge di bilancio erano piuttosto stringenti con una trentina di decreti prevista entro i primi

due mesi. Un'agenda fitta che in molti casi non ha consentito di rispettare i tempi, mettendo a rischio slittamento anche alcune riforme importanti come il pacchetto pensioni i cui decreti attuativi dovevano essere varati entro il 1° marzo: l'Ape volontaria, la cui partenza era stata fissata per maggio, probabilmente subirà un rinvio.

Per ora le riforme per rilanciare l'economia varate da Gentiloni, il decreto per la tutela del risparmio (la legge di conversione è entrata in vigore il 22 febbraio) e quello per il Mezzogiorno (legge di conversione in vigore dal 1° marzo), contano in totale 16 decreti attuativi da varare, di cui cinque hanno già superato il termine indicato per il loro via libera.

Nel complesso lo stock previ-

sto per attuare le riforme di stimolo allo sviluppo varate dagli ultimi quattro esecutivi - 8 quelle di Monti, 11 di Letta, 17 di Renzi, 2 di Gentiloni - è di 1.160 atti. Di questi, 897 sono stati adottati, mentre 263 devono essere ancora varati (tra questi, 122 sono scaduti).

A tale carico vanno, però, aggiunte le leggi delega, che negli ultimi anni sono di frequente intervenute su materie di carattere economico o comunque su temi collaterali. Con i loro impatto moltiplicatore. Un "effetto matrioska" che somma ai decreti delegati previsti dalla delega i provvedimenti attuativi a cui il più delle volte rimandano, a loro volta, per diventare pienamente operativi (si veda l'articolo in basso).

Stock dei decreti di governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni

I provvedimenti attuativi

% ATTUAZIONE **77,3%**

Provvedimenti
adottati

897

Provvedimenti
non adottati

263



PROVVEDIMENTI PREVISTI

1.160



Peso: 1-6%,2-64%

Il monitoraggio

Prosegue il monitoraggio del Sole 24 Ore, avviato ad agosto 2012, sullo stato di attuazione delle grandi riforme economiche varate da fine 2011 per portare l'Italia fuori dalla crisi. Le otto manovre del Governo Monti, passano dall'87% di novembre all'89,2. Avanzano anche le misure messe in campo dall'Esecutivo Letta, che fanno registrare l'85,2% di attuazione, contro l'82 di novembre. Mentre l'entrata in vigore della legge di bilancio 2017 frena l'avanzamento delle riforme del Governo Renzi, le quali a novembre risultavano applicate per il 67,1% e ora al 66,5. Devono invece ancora iniziare l'iter dell'attuazione i due decreti legge dell'Esecutivo Gentiloni con le norme su banche e Sud



GOVERNO GENTILONI

Decreto attuativi previsti dalle riforme varate dall'attuale Governo



1 TUTELA RISPARMIO
DL 23/2016

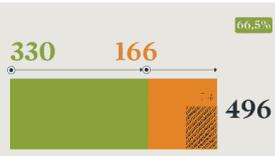
0 6 0%

2 MEZZOGIORNO
DL 24/2016

0 10 0%

GOVERNO RENZI

Provvedimenti attuativi previsti dalle riforme dell'Esecutivo Renzi



1 LAVORO
DL 34/2014

2 0 100%

10 FONDAZIONI BANCARIE
DL 3/2015

2 5 60%

2 CASA
DL 47/2014

2 6 66,7%

11 IMU AGRICOLA
DL 4/2015

4 0 100%

3 IRPEF
DL 66/2014

31 0 100%

12 LA BUONA SCUOLA
Legge 107/2015

22 2 91,7%

4 CULTURA
DL 83/2014

19 2 90,5%

13 LEGGE FALLIMENTARE
DL 83/2015

2 1 66,7%

5 PA
DL 90/2014

14 1 93,3%

14 LEGGE STABILITÀ 2016
Legge 208/2015

81 49 62,3%

6 COMPETITIVITÀ
DL 91/2014

31 2 93,9%

15 DECRETO BCC
DL 18/2016

1 0 100%

7 GIUSTIZIA CIVILE
DL 132/2014

4 1 80%

16 DECRETO BANCHE
DL 59/2016

2 5 28,6%

8 SBLOCCA-ITALIA
DL 133/2014

31 7 81,6%

17 LEGGE BILANCIO 2017
Legge 232/2016

14 65 17,2%

9 LEGGE STABILITÀ 2015
Legge 190/2014

65 27 70,7%

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati presidenza del Consiglio - ufficio programma di Governo

L'EREDITÀ DEGLI ESECUTIVI MONTI E LETTA

I provvedimenti attuativi previsti dalle riforme varate dal Governo Letta ■ e Monti ■

Riforme	Provvedimenti attuativi				% attuazione
	Previsti	Adottati	Non adottati	di cui scaduti	
TOTALE GOVERNO LETTA *	270	230	40	21	85,2
TOTALE GOVERNO MONTI **	378	337	41	22	89,2

*Pagamenti Pa (DL 35/2013); Fare (DL 69/2013); Lavoro (DL 76/2013); Cultura (DL 91/2013); Imu 2 (DL 102/2013); Razionalizzazione Pa (DL 101/2013); Istruzione (DL 104/2013); Legge di stabilità (Legge 147/2013); Destinazione Italia (DL 145/2013); Finanziamento partiti (DL 149/2013); Riordino delle Province (Legge 56/2014)

**Salva-Italia (DL 201/2011); Cresci-Italia (DL 1/2012); Semplifica-Italia (DL 5/2012); Semplificazioni fiscali (DL 16/2012); Riforma del Lavoro (Legge 92/2012); Spending review (DL 52/2012 e DL 95/2012); Sviluppo (DL 83/2012); Sviluppo Bis (DL 179/2012)



Peso: 1-6%,2-64%

I decreti legislativi. L'applicazione di Fisco, Buona Scuola e Riforma Pa ha «generato» altri 200 atti

L'effetto «matrioska» che frena le deleghe

ROMA

■ Un effetto «matrioska» che appesantisce ulteriormente il lavoro di Palazzo Chigi e degli uffici legislativi dei ministeri. È quello delle riforme economiche in questi anni hanno utilizzato il veicolo della delega con un impatto moltiplicatore sullo stock attuativo di provvedimenti d'urgenza e leggi «ordinarie». Un carico aggiuntivo che, considerando le misure più importanti, sfiora quota duecento. Risale a fine 2012 – dunque, al Governo Monti – la legge 190 ribattezzata «anticorruzione», che prevedeva cinque principi di delega che rimandavano ad altrettanti (o più) decreti attuativi. A distanza di più di quattro anni, sono arrivate al traguardo tre provvedimenti applicativi, mentre due – uno sulle sanzioni disciplinari nel caso di superamento dei termini di definizione dei procedimenti amministrativi e l'altro sugli incarichi extra-giudiziari dei magistrati – sono ancora al palo. E, con ogni probabilità, ci resteranno.

Nel 2014 è stata poi approvata la

delega fiscale (legge 23) e quella del Jobs act (legge 183). Nel primo caso la delega rimandava a 210 più decreti attuativi, in gran parte messi a punto, anche se su alcuni settori il lavoro è rimasto a metà. È il caso della riforma del Catasto, dove la delega è stata esercitata in minima parte: è, infatti, arrivato in porto il provvedimento relativo alla composizione e al funzionamento delle commissioni censuarie, mentre non è stato affrontato il vero nodo, quello della revisione del catasto dei fabbricati, argomento di cui si è tornato a parlare in questi giorni di manovra sui conti pubblici. Il Jobs act, invece, ha completato il quadro dei decreti attuativi previsti: i principi di delega erano sei e hanno prodotto – in conseguenza del fatto che una delega può essere tradotta in realtà da uno più decreti attuativi – 10 atti applicativi.

Sempre al Governo Renzi vanno ascritte le due deleghe 2015: quella di riforma della pubblica amministrazione (legge 124) e l'altra sulla Buona scuola (legge 107).

Il puzzle della riforma Madia è stato quasi completato. Sul cammino dei decreti attuativi ha anche pesato la sentenza della Corte costituzionale dell'anno scorso che ha dichiarato illegittima la parte della delega in cui prevedeva solo il parere e non l'intesa con le Regioni. Passaggio che riguardava cinque provvedimenti applicativi: società partecipate, dirigenza sanitaria, licenziamento disciplinare, dirigenza servizi pubblici. I primi tre decreti erano già stati predisposti al momento del pronunciamento della Consulta ed è stato, dunque, necessario un intervento «correttivo» da parte del Governo, mentre gli altri due, che non erano ancora stati messi a punto, sono saltati.

Anche la delega sulla scuola ha avuto un percorso un po' faticoso: gli otto decreti attuativi sono, infatti, stati approvati da Palazzo Chigi a metà gennaio, il giorno prima che scadesse la delega e nei giorni scorsi, dopo aver completato l'iter dei pareri, hanno ricevuto il «sì» definitivo del Governo.

Ed è proprio al termine di questa

fase 1, cioè l'entrata in vigore dei decreti delegati che scatta il cosiddetto «effetto matrioska», ulteriori atti di secondo livello necessari per poter essere operativi. Il Jobs act, per esempio, ne prevede altri 71, la delega fiscale 51 e più o meno altrettanti la riforma della pubblica amministrazione.

Il trend

Tasso di attuazione delle riforme economiche degli ultimi quattro Governi. Dati in %



Peso: 14%

L'ANALISI

Antonello Cherchi
Marta Paris

Passi avanti ma tempi ancora lunghi per molti decreti

Il cantiere dell'attuazione non si ferma e ora attende il testo definitivo della manovrina correttiva che sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale nei prossimi giorni e con una settantina di articoli rinverrà a oltre venti provvedimenti in grado di mandare a regime l'aggiustamento dei conti chiesta da Bruxelles. Un ulteriore urgente carico di decreti e regolamenti che si va ad aggiungere allo stock di oltre 260 provvedimenti ancora in lista d'attesa per rendere operative le riforme per rilanciare l'economia. Riforme che anche l'Europa chiede in maniera pressante, con un effetto traino sul Pil tanto da essere cifrate nel Def in 2,9 punti in più di crescita entro cinque anni ma che potrebbero non ottenere i risultati promessi proprio perché rischiano di restare sulla carta. La manovrina avrà i tempi contingentati a differenza di altri interventi che a distanza di

cinque anni seppure in piccola parte non hanno ancora trovato un quadro di riferimento. Per andare più indietro nel passato è il caso delle prime riforme del Governo Monti varate tra il 2011 e il 2012: al Salva-Italia, che pur nasceva come decreto legge urgentissimo, mancano ancora quattro atti così come il Dl Semplicifica-Italia è tuttora orfano di sette provvedimenti.

La necessità di rendere applicative le riforme aumenta andando avanti nel tempo e anche interventi legislativi non così datati hanno ancora bisogno di essere tradotti in realtà: è il caso dei Dl firmati Letta che pur avendo anche loro carattere d'urgenza ed essendo ormai varati da tre anni restano in parte incompiuti, come il decreto Fare in attesa ancora di dodici attuazioni e la Stabilità per il 2014 a cui mancano ancora 14 tasselli. Dato che mette in evidenza la contraddizione tra norme emante sull'onda

dell'emergenza spesso ricorrendo a decreti legge e ritardi nel far dispiegare a pieno i loro effetti.

Una contraddizione che rende ancor più evidente il nodo di fondo del procedere legislativo con manovre che non sanno camminare sulle proprie gambe e mettono il freno all'intento riformatore. E questo nonostante i ricorrenti impegni dei governi che si sono succeduti a mettere a punto norme che fossero autoapplicative. Per quanto su questo versante secondo le ultime stime di Palazzo Chigi si stiano facendo dei passi avanti. Infatti rispetto al 2014 quando la percentuale di "auto-applicatività" dei provvedimenti adottati sfiorava il 40% a inizio di quest'anno la quota è salita al 60%. Anche se le buone intenzioni del Governo talvolta devono fare i conti con l'iter parlamentare che quasi sempre sovraccarica le riforme di altri

provvedimenti attuativi. Allo stesso tempo va però registrato un trend in crescita nell'attuazione dello stock complessivo negli anni. Tant'è che la legge di bilancio di quest'anno non ha provocato la frenata registrata invece l'anno scorso. Certo è che - tanto più nel momento in cui l'Italia si adegua all'uso anglosassone del Freedom of information act - occorrerebbe maggiore trasparenza sul processo di attuazione delle leggi. Non più di tre anni fa era a buon punto il progetto curato dall'Ufficio per l'attuazione del programma di una banca dati pubblica a portata di tutti i cittadini, di cui si sono perse le tracce.



Peso: 10%



NELLA PROSSIMA MANOVRA

COME SI PUÒ FINANZIARE IL REDDITO DI INCLUSIONE

di **Roberto Sommella**

Considerato che in Italia sono nati meno figli che nel terribile anno dopo la prima guerra mondiale e che aumentano sempre più i giovani che vanno all'estero, c'è da chiedersi cosa offrire a chi resta. Quasi tutti gli economisti concordano ormai che l'economia digitale non stia creando nuovi posti stabili, tutt'altro. Robert Solow, già trent'anni fa sosteneva come «l'età dei computer si può scorgere ovunque tranne che nella crescita della produttività». Un caso emblematico oggi gli dà ancora ragione: la globalizzazione internetiana, l'utilizzo delle piattaforme di servizi di vario genere scuote i vecchi lavori e rende già precari quelli nuovi e a poco servirebbe una tassa sui robot. Questo genere di rivoluzioni o si vietano del tutto o è inutile se non impossibile fermarle, che si tratti di una macchina a vapore, di un calcolatore o di un'applicazione.

Dove non arriva il mercato, l'emergenza andrebbe quindi affrontata dallo Stato. L'approvazione della legge delega sulla povertà, che dovrebbe per-

mettere un sostegno economico a 1,8 milioni di italiani in difficoltà, riporta in auge la fattibilità o meno del reddito di cittadinanza, quel riconoscimento che, declinato con modi e nomi diversi, numerose società stanno cercando di sperimentare e che lo stesso governo Gentiloni vorrebbe varare in chiave «inclusiva» e non meramente di sussidio. Il problema è peraltro planetario. Lo staff di Thomas Piketty ha recentemente lanciato l'idea di un assegno mondiale per chi è rimasto sotto i livelli minimi di povertà. Costerebbe 400 miliardi di euro. Una somma immensa per qualsiasi Tesoro. Esperimenti pilota non di questo taglio sono in corso in India, in Finlandia, mentre in Cina c'è un sostegno alla povertà rurale e urbana, il Dibao. In Europa, invece, nessuno ci ha ancora pensato, nel momento in cui la Commissione guidata da Mario Monti si accinge a rivedere i criteri di Bilancio Ue. Eppure decidere di destinare una quota dei 1.000 miliardi complessivi a una forma di integrazione al reddito per i disoccupati forse fa tremare le vene, ma sarebbe un magnifico programma per chi vuole dimostrare coi fatti che a Bruxelles e Francoforte non si pensa solo alle banche.

In questo quadro continentale desolante, almeno in Ita-

lia, da Matteo Renzi (lavoro di cittadinanza) al Movimento 5 Stelle (reddito di cittadinanza) per finire appunto all'esecutivo in carica (reddito di inclusione) si confrontano idee alternative per cercare delle risposte alla dittatura del capitale senza lavoro. Il movimento grillino ha il merito di averne parlato per primo, redigendo una proposta di legge per un reddito integrato di 9.630 euro annui lordi, che è rimasta ferma in Parlamento. Rivedendo le coperture individuate dal M5S (tagli alle pensioni alte, alla spesa pubblica e tassazione del gioco d'azzardo, per citarne solo alcune) l'allora viceministro all'Economia Stefano Fassina stimò i costi in almeno 30 miliardi di euro l'anno. Qualcosa però si può fare. I soldi, in un bilancio pubblico di circa 700 miliardi di euro, si possono trovare. Perché non ripartire allora dal rapporto di Francesco Giavazzi sugli incentivi alle imprese? Il piano dell'economista fu redatto su incarico del governo Monti ed aveva come obiettivo quello di fare un censimento dei tanti incentivi pubblici alle aziende, individuando quelli che non fossero stati necessari. Giavazzi indicò in 10 miliardi di euro i sostegni statali che sarebbero potuti essere cancellati senza il minimo danno, anzi generando una crescita nel biennio

di un punto e mezzo di Pil. Il piano di Giavazzi era di ridurre per un pari importo la pressione fiscale sulle imprese, visto che gli stessi imprenditori nella sua ricerca si erano detti per il 74% favorevoli a perdere incentivi agli investimenti, perché comunque li avrebbero fatti lo stesso anche senza aiuti. Quel documento restò nel cassetto, anche se il **presidente di Confindustria** non si disse sfavorevole.

Stabilito che non ci sono scorciatoie per la crescita ma che esiste pur tuttavia un grande problema sociale con sei milioni di famiglie sotto la soglia di povertà, il governo Gentiloni, alla ricerca di fondi per la riedizione della social card e il reddito di inclusione, dopo aver individuato con precisione gli aventi diritto, potrebbe riprendere in mano quel dossier nella prossima manovra, destinando eventuali risparmi direttamente a quegli italiani che sono senza lavoro e non godrebbero di eventuali riduzioni fiscali.



Il reddito d'inclusione è finanziabile col taglio di incentivi che alle imprese interessano poco

DI ROBERTO SOMMELLA

Se la patria è l'Italia e la casa comune l'Europa, entrambe le istituzioni non possono restare immobili di fronte alla slavina sociale che sta investendo molti Paesi del Vecchio Continente. Considerato che in Italia sono nati meno figli che nel terribile anno successivo alla Prima guerra mondiale e che aumentano sempre più i giovani che vanno all'estero, c'è da chiedersi cosa offrire a chi resta. E la stessa domanda bisogna porsi per i 23 milioni di disoccupati europei: l'Unione ha qualcosa da proporgli al posto di un lavoro che forse non si presenterà più nella veste antica?

Quasi tutti gli economisti concordano sul fatto che l'economia digitale non stia creando stabilmente nuovi posti di lavoro, tutt'altro. Robert Solow, già 30 anni fa sosteneva come «l'età dei computer si può scorgere ovunque tranne che nella crescita della produttività». Un caso emblematico oggi gli dà ancora ragione: la globalizzazione via internet e l'utilizzo delle piattaforme di servizi di vario genere scuotono i mercati dei vecchi lavori rendendo nel frattempo già precari quelli nuovi, e a poco servirebbe una tassa sui robot. Questo genere di rivoluzioni o si vietano del tutto o è inutile se non impossibile fermarle, che si tratti di una macchina a vapore, di un calcolatore o di un'applicazione. Dove non arriva il mercato, l'emergenza andrebbe quindi affrontata dallo Stato. L'approvazione delle legge delega sulla povertà, che dovrebbe permettere un sostegno economico a 1,8 milioni di italiani in difficoltà, riporta in auge la fattibilità o meno del reddito di cittadinanza, quel riconoscimento che,

declinato con modi e nomi diversi, numerose società stanno cercando di sperimentare e che lo stesso governo Gentiloni vorrebbe varare in chiave inclusiva, non meramente di sussidio. Il problema è peraltro planetario. Lo staff di Thomas Piketty ha recentemente lanciato l'idea di un assegno mondiale per chi è rimasto sotto i livelli minimi di povertà. Costerebbe 400 miliardi di euro. Una somma immensa per qualsiasi Tesoro. Esperimenti pilota, non di questa taglia, sono in corso in India e in Finlandia, mentre in Cina c'è un sostegno alla povertà rurale e urbana, il Dibao.

In Europa, invece, nessuno ci ha ancora pensato, nel momento in cui la Commissione guidata da Mario Monti si accinge a rivedere i criteri del Bilancio Ue. Decidere di destinare una quota dei 1.000 miliardi complessivi a una forma di integrazione al reddito per i disoccupati forse fa tremare le vene, ma sarebbe un magnifico strumento a disposizione di chi vuole dimostrare con i fatti che a Bruxelles e Francoforte non si pensa solo alle banche. Perché non pensare allora a utilizzare i 60 miliardi che Bruxelles vorrebbe da Londra come contributi mancati a causa della Brexit per creare un fondo anti-disoccupazione di riqualificazione professionale? È così facile che nessuno viene nemmeno sfiorato dall'idea di proporre una cosa che avvicinerebbe molto le istituzioni comunitarie ai cittadini.

In questo quadro desolante, almeno in Italia, da Matteo Renzi (lavoro di cittadinanza) al Movimento Cinquestelle (reddito di cittadinanza) per finire appunto all'esecutivo in carica (reddito di inclusione) si confrontano idee alternative che cercano delle risposte alla dittatura del capitale senza lavoro. Il movimento grillino ha il merito di averne parlato per primo, redigendo una proposta di legge per

un reddito integrato di 9.630 euro annui lordi, che è rimasta ferma in Parlamento. Rivedendo le coperture individuate dal M5S (tagli alle pensioni alte e alla spesa pubblica, tassazione del gioco d'azzardo, per citarne solo alcune) l'allora vice-ministro all'Economia Stefano Fassina stimò i costi in almeno 30 miliardi di euro l'anno. Qualcosa però si può fare. I soldi, in un bilancio pubblico di oltre 800 miliardi di euro, si possono trovare.

Perché non ripartire allora dal rapporto di Francesco Giavazzi sugli incentivi alle imprese? Il piano dell'economista fu redatto su incarico del governo Monti ed aveva come obiettivo l'effettuazione di un censimento dei tanti incentivi pubblici alle aziende, individuando quelli che non fossero stati necessari. Giavazzi indicò in 10 miliardi di euro i sostegni statali che sarebbe stato possibile cancellare senza il minimo danno, anzi generando una crescita nel biennio di un punto e mezzo di Pil. Il piano di Giavazzi era di ridurre per un pari importo la pressione fiscale sulle imprese, visto che gli stessi imprenditori nella sua ricerca si erano detti per il 74% favorevoli a perdere incentivi agli investimenti, perché comunque li avrebbero fatti lo stesso anche senza aiuti. Quel documento restò nel cassetto, anche se il **Presidente di Confindustria** non si disse sfavorevole. È ora di tirarlo fuori per una buona causa: finanziare la copertura finanziaria del reddito di inclusione. Si sono giustamente trovati 20 miliardi per le banche in Italia, oltre 500 li ha rinvenuti l'Europa in termini di aiuti pubblici. Una decina per gli italiani in difficoltà e altri 60 per gli europei rimasti senza lavoro non dovrebbero essere un problema, tantomeno rappresentare uno spreco. (riproduzione riservata)



Peso: 39%

IL DIBATTITO

Un Patto con i giovani per recuperare il lavoro

Il dibattito «Tra scuola e lavoro», ospitato dal Sole 24 Ore negli ultimi giorni, tocca uno dei temi chiave per il futuro del Paese.

Continua ► pagine 14

TRA SCUOLA E LAVORO / IL DIBATTITO AVVIATO DAL SOLE

I giovani hanno bisogno di un «Patto» Fra le priorità, un salto di qualità sui meccanismi di «matching»

di **Massimo Cioffi, Daniele Ferrero**
e **Roberto Lancellotti**

► Continua da pagina 1

La crisi ha raddoppiato i numeri nell'ultimo decennio e li ha resi drammatici, soprattutto al Sud: più di un quarto dei 10 milioni di giovani tra i 15 e i 30 anni sono disoccupati o inattivi e tanti altri sono occupati ad altre precarietà. Tenuto conto dei genitori e dei nonni, più di 1 adulto su 5 ha "il problema in casa": non sorprende che nei sondaggi il tema sia costantemente tra le principali cause di sfiducia sul futuro, con tutte le implicazioni sociali, economiche e politiche del caso. Ma il problema va oltre la crisi: il sistema Italia non è capace di creare opportunità per i giovani. Infatti abbiamo uno "spread" con l'Europa di natura strutturale: è lo spread della disoccupazione giovanile (fino a 30 anni) rispetto a quella adulta (oltre i 35 anni). Per l'Italia tale rapporto è di 3,5:1. Quasi tutta Europa gira appena sopra 2:1, la Germania a poco più di 1:1. E non dipende solo dalla crisi (questo spread non è cambiato molto da 25 anni) e non è un problema solo del Sud (ci sono province del Nord con spread 5:1, ad esempio Cuneo).

Gli articoli di Carlo Carboni sul Sole dell'11 aprile e di Federico Butera e Andrea Illy sul Sole del 13 aprile hanno ben descritto le cause di tale situazione e la loro natura strutturale, che vanno ben oltre il ciclo economico ma includono sbilanciamento tra domanda

delle imprese e scelte formative dei giovani, carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico, inadeguatezza dei canali di «matching». Hanno spronato la politica a prendere iniziative concrete, costruendo su quello che hanno fatto i governi Renzi e Gentiloni. E hanno anche formulato proposte di intervento, assolutamente condivisibili, incentrate sulla «terra di mezzo» del passaggio scuola-lavoro e sulla necessità di maggiore coordinamento tra tutti gli attori coinvolti (la «situation room»).

La vera sfida è come inserire tali soluzioni in un programma organico che consenta di affrontare le numeriche del problema: come detto 2,5 milioni di giovani sotto i 30 anni disoccupati o Neet, alimentati da più di 400mila giovani in uscita ogni anno dal sistema scolastico che meritano ben altre opportunità. In aggiunta a interventi congiunturali e nell'ambito di un più complessivo in-



Peso: 1-2%, 14-29%

tervento su crescita e occupazione di cui beneficerebbero tutti (e quindi anche i giovani soprattutto al Sud), andrebbe avviato un programma specifico, un vero e proprio «Patto per i giovani» con iniziative a livello nazionale e sul territorio, articolato su quattro direttrici di intervento:

① Aumentare le opportunità di lavoro specifiche per i giovani. Lavorare sul lato della domanda è un necessario punto di partenza. Con una dote di decontribuzione significativa per tutti i giovani non solo per i Neet, ad esempio, contributi zero per tre anni dopo diploma/laurea. Con veri meccanismi di staffetta generazionale: agevolazioni per le aziende che fanno lasciare il lavoro a dipendenti prossimi alla pensione e ne assumono di giovani (ad esempio, evoluzione del meccanismo Ape/art. 4 legge Fornero) e incentivi anche ai dipendenti che lasciano se si impegnano a mettersi a disposizione di iniziative sociali/pubbliche (ad esempio, tutor sul passaggio scuola-lavoro). Abbattendo le barriere burocratiche che sono un vero freno per le piccole imprese (ad esempio, le pratiche relative alla sicurezza per l'alternanza, la contrattualistica).

② Rafforzare la capacità del sistema formativo di generare capitale umano con le competenze e la mentalità giusta per il mondo del lavoro. Allineando l'offerta formativa all'evoluzione della domanda di lavoro, con una prospettiva su cosa servirà (la scuola ha un ciclo lungo) e a quali aspetti dare enfasi (un esempio per tutti: l'Italia è un caso abbastanza unico dove utilizziamo l'espressione "inglese scolastico" in senso negativo). Coinvolgendo attivamente il mondo del lavoro nella definizione delle priorità formative (quanti Cts sono davvero incisivi?). Incentivando la formazione tecnica (programma "turbo" per gli Its) e rivedendo le politiche dei numeri chiusi in aree prioritarie dove mancano risorse (ad esempio, medico-sanitario). Introducendo modalità complementari alla didattica classica per la creazione di *soft skills* (ad esempio, attraverso tutoring/mentoring, simulazioni di auto-imprenditorialità, te-

amwork e lavori a progetto) e per l'estensione di competenze in aree chiave (ad esempio, digitale). Enfatizzando l'occupabilità e lo sviluppo di processi di orientamento e "placement" nei sistemi di valutazione e premialità di scuole e università.

③ Fare un salto di qualità sui meccanismi di «matching». Un sistema moderno di incrocio tra mondo scuola e mondo lavoro è necessariamente multi-canale (pubblico + privato, digitale + fisico). Questa è l'area su cui abbiamo bisogno di un vero salto di qualità. Canalizzando risorse: ancor più degli incentivi al lavoro o agli investimenti in formazione, questa è la dimensione dove si misura in Europa una correlazione più forte tra risorse allocate e tassi di disoccupazione giovanile ed è la dimensione dove il nostro gap è maggiore. Sfruttando la propensione digitale dei giovani: mettiamo una App sul telefono di tutti i 18enni, con Faq, statistiche, contatti, opportunità e community tematiche tra i ragazzi. Definendo incentivi per le imprese sopra una certa dimensione per offrire vere opportunità di alternanza ai giovani, andando oltre la sola logica dello "stage estivo". E superando l'attuale frammentazione di soggetti pubblici sul territorio che dovrebbero occuparsi di questi temi (uffici scolastici, centri per l'impiego, camere di commercio).

④ Aiutare i giovani e le famiglie a fare scelte adeguate per il futuro e diffondere nel Paese una cultura "studio (anche per) un lavoro". Di fianco ad attitudini e sogni vanno messi i fatti, incrociando i dati di Miur, Inps, e gli scenari prospettici Isfol per dare indicazioni su esiti dei percorsi scolastici e profilo di studi tipico per ogni lavoro, da diffondere in logica open data. E includendo indicazioni di "occupabilità" dei corsi di studio nelle iniziative di orientamento scolastico che vanno diffuse in modo sistematico (quali indirizzi hanno tassi di occupazione e retribuzioni migliori? Cosa fa chi studia questa cosa? Cosa hanno studiato quelli che fanno questo lavoro?).

La struttura del sistema economico italiano (elevata differenziazione delle



Peso: 1-2%, 14-29%



vocazioni dei territori e stragrande maggioranza delle imprese con meno di 10 dipendenti) richiede una declinazione territoriale del programma perché abbia successo. Servono più di 100 iniziative (una per provincia/distretto industriale) che fungano da "integratore disistema" del programma nazionale sul territorio. Che identifichino le migliori iniziative che già affrontano il tema passaggio scuola-lavoro da angoli specifici (su orientamento, alternanza, matching domanda-offerta, etc) e con matrici varie (start-up, terzo settore, associazioni di categoria, aziende, qualche istituzione pubblica "illuminata"), valorizzando le cose che funzionano e superando i limiti strutturali dovuti al-

l'assenza di un approccio complessivo su tutte le leve di intervento in ciascun territorio e alla scarsa scalabilità/replicabilità delle soluzioni. Che sperimentino un nuovo modello di collaborazione tra pubblico, privato e terzo settore.

È un'agenda ampia che richiede di superare gli steccati storici di competenze tra mondo scuola e mondo lavoro. Che deve diventare centrale per le agende di Miur, ministero del Lavoro e Anpal. Per cui servono buone leggi ma anche e soprattutto tanta capacità di esecuzione. Che avrà impatto a scala se declinata a livello "micro" sul territorio. Che l'esito del referendum rende più difficile ma non impossibile, facendo leva anche sulle energie positive del terzo settore. Lo dobbiamo ai nostri gio-

vani e al futuro del Paese.

Massimo Cioffi, già direttore generale dell'Inps

Daniele Ferrero è ceo di Venchi spa

Roberto Lancellotti, già responsabile

Studio ergo Lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE PUNTATE

Il Sole **24 ORE**

TRA SCUOLA E LAVORO
I giovani pagano le carenze formative
 di Carlo Carboni
 Mentre si avviano le...
 Servizi e analisi > pagine 2-3

LA PROPOSTA
Una «situation room» sull'occupazione dei giovani
 di Federico Butera e Andrea Ily
 Nell'interessante articolo di Carlo Carboni (Il Sole dell'11 aprile), la disoccupazione giovanile

BORSA ITALIANA

Indice	18.04	19.04	Var%
Indice Generali	83,94	83,06	-0,10%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2220,80	2208,81	-0,54%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%
FTSEMIB (ESCL. BANCA)	2004,93	2004,26	-0,03%

■ Dopo l'editoriale di Carlo Carboni sul Sole dell'11 aprile, in cui si sottolineava che i giovani pagano le carenze formative, sul Sole del 13 aprile Federico Butera e Andrea Ily hanno proposto una «situation room» per discutere di occupazione giovanile



Peso: 1-2%, 14-29%

TAR TRENTO

La fusione d'azienda esclude la Cigo

Guglielmo Saporito ▶ pagina 30



LAVORO

Ammortizzatori. Per il Tribunale amministrativo di Trento l'esubero occupazionale dell'incorporante rientra fra i rischi d'impresa

Niente Cigo in caso di fusione

Socializzazione del costo del lavoro possibile solo per circostanze imprevedibili

Guglielmo Saporito

■ Difficile ottenere un'integrazione salariale per l'impresa che affermi di essere in crisi ma poco prima si sia fusa, incorporando altra impresa: questo è l'orientamento del Tribunale regionale di giustizia amministrativa di Trento, espresso nella sentenza 13 aprile 2017, n. 135.

Per le leggi 164/1975 e 148/2015 c'è integrazione salariale ordinaria quando vi sia una situazione di temporanea crisi produttiva, per eventi transitori e contingenti, fuori dalle possibilità di controllo dell'imprenditore; diversamente, l'istituto si tradurrebbe in un meccanismo automatico di socializzazione del rischio di impresa. Vi può quindi essere una socializzazione del costo del lavoro per circostanze non prevedibili dall'imprenditore, per fatti naturali (condizioni stagionali impeditive dell'ordinario andamento dell'attività d'impresa), o per fatti umani esterni, che sfuggo-

no all'ordinaria diligenza nella gestione dei fattori di impresa. Quindi, non vi è cassa integrazione se vi sono errori di progettazione (Consiglio di Stato, 8129/2010), e nemmeno quando vi sono inadempimenti contrattuali di soggetti terzi (Consiglio di Stato, 6512/2011), perché questi casi rientrano nel cosiddetto rischio d'impresa.

La vicenda esaminata in Trentino riguarda un'azienda del settore produzione e commercio di materiali stampati a caldo, che aveva incorporato un'altra società operante nel medesimo settore. Nel progetto di fusione si era chiarita l'esistenza di un programma di riorganizzazione societaria razionalizzando le attività svolte e accentrando sotto un unico soggetto imprenditoriale, con diminuzione dei costi gestionali ed amministrativi: in conseguenza, l'incorporante era subentrata nelle posizioni della società incorporata e 20 dipendenti dell'incorporata era-

no stati trasferiti negli stabilimenti della incorporante. Quattro mesi dopo l'incorporante aveva presentato all'Inps due domande di Cig ordinaria, una per 61 lavoratori (di cui 16 ex dipendenti dell'incorporata) impiegati presso lo stabilimento dell'incorporata, e una per 45 lavoratori (di cui 4 ex dipendenti dell'incorporata) impiegati presso lo stabilimento dell'incorporante, ambedue motivate da una flessione di mercato con conseguente calo di commesse e contrazione dell'attività produttiva.

Il dubbio risolto dai giudici ri-



Peso: 1-4%,30-17%



guardagli effetti della operazione di fusione perché l'articolo 2504-bis del Codice civile prevede una neutralità della fusione stessa (prosecuzione di tutti i rapporti, anche processuali, anteriori alla fusione): ma nel caso Trentino la fusione ha ostacolato la richiesta di Cig perché la società incorporante, nell'assorbire l'altra società, aveva posto in rilievo l'obiettivo di attuare un programma di riorganizzazione societaria, razionalizzando e accentrando attività svolte sotto un unico soggetto imprenditoriale, con conseguente diminuzione dei costi gestionali

ed amministrativi.

Secondo i giudici, se vi è un potenziamento aziendale, rientra nel rischio di impresa la possibilità che, nei primi tempi successivi alla fusione, la società incorporante si venga a trovare in una situazione di esubero del personale, a causa di un incremento della forza lavoro non compensato da un corrispondente incremento delle commesse. Per accedere alla cassa integrazione, l'incorporante, a supporto delle proprie domande, avrebbe dovuto semmai dimostrare che la fusione era con-

nessa all'esistenza di nuove commesse, di entità tale da richiedere un maggior numero di lavoratori, e che tali commesse erano poi venute meno.

SECONDO I GIUDICI

- Per accedere alla Cassa
- andava dimostrato
- che la fusione era connessa
- all'esistenza di nuove
- commesse poi venute meno



Peso: 1-4%,30-17%

ANALISI

Formazione e tecnologia per favorire l'occupazione

di **Domenico De Masi**

L'economista Nicola Caccace ha calcolato che nel 1891, quando la popolazione era meno di 40 milioni, gli italiani lavoravano per un complesso di 70 miliardi di ore. Cento anni dopo, nel 1991, erano diventati 57 milioni ma, grazie alla riduzione dell'orario, lavoravano solo 60 miliardi di ore, eppure riuscivano a produrre ben 13 volte di più.

La società industriale, iniziata alla fine del Settecento, ha visto un progresso crescente, di gran lunga più impetuoso che nei secoli precedenti. Secondo un gruppo di scienziati intervistati da Atlantic, sulle 50 scoperte più importanti realizzate dalla ruota all'informatica, solo 10 sono state effettuate prima dell'Ottocento, 20 nell'Ottocento e altre 20 nel Novecento.

Negli anni successivi è continuata la marcia trionfale della scienza, della tecnologia e dello sviluppo organizzativo mentre la globalizzazione ha consentito di produrre dove meno incisivo è il costo del lavoro e più elastiche le norme che lo regolano. Secondo la legge di Moore, la potenza di un microprocessore raddoppia ogni 18 mesi: ciò significa che attualmente un chip è circa 70 miliardi di volte più potente di quaranta anni fa.

Abbiamo dunque a disposizione macchine e metodi che ci consentono di produrre più beni e più servizi con sempre meno lavoro umano. Per molti decenni, col crescere della produttività, è diminuito l'orario di lavoro giornaliero passando dalle 16-18 ore della prima fase industriale alle 8 ore giornaliere e 48 settimanali sancite dal regio decreto legge del 15 marzo 1923 n. 692 (convertito in legge il 17 aprile 1925) e alle 8 ore giorno-

liere, con un massimo di 40 ore settimanali, fissate dalla legge 24 giugno 1997 n. 196.

Da allora sono passati venti anni, nel 1997 è nata Google, nel 2004 Facebook e nel 2006 Twitter, ma l'orario di lavoro ufficiale è rimasto identico e quello reale è addirittura cresciuto in molti campi. Ad esempio, i manager e i quadri italiani, a differenza di quelli tedeschi, usano restare in ufficio un paio di ore al giorno oltre l'orario, per un lavoro straordinario non retribuito.

Fra dieci anni gli abitanti del pianeta saranno 8 miliardi: un miliardo più di oggi. Nel frattempo la potenza dei microprocessori sarà centinaia di miliardi di volte superiore a quella attuale; il mondo del lavoro sarà segnato dall'ingegneria genetica con cui vinceremo molte malattie, dall'intelligenza artificiale con cui sostituiremo molte attività intellettuali, dalle nanotecnologie con cui gli oggetti si relazioneranno tra loro e con noi, dalle stampanti 3D con cui costruiremo in casa molti oggetti.

Se a questo sviluppo tecnologico si aggiunge l'avanzata sempre più rapida della globalizzazione, si arriva inevitabilmente alla conclusione che, per dare lavoro a tutti, prima o poi toccherà ridurre drasticamente l'orario di lavoro. Del resto, già nel 1930 Maynard Keynes profetizzò per i propri nipoti: «Il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo».

Oggi i disoccupati sono almeno 26 milioni in Europa e 197 milioni nel mondo. In Italia, dove sono più di 3 milioni, ormai non

esiste famiglia dove non ci sia un figlio, un parente o un amico disoccupato. Spesso se ne parla come di uno scapestrato, abbassando la voce per non farsi sentire dagli estranei, e sospettando che, sotto sotto, si tratti di un fannullone, magari *choosy*. Così l'esercito dei disoccupati cresce di giorno in giorno, umiliato da una società che ripone nel lavoro la fonte del benessere ma poi lo nega a un numero crescente di incolpevoli e li induce a vergognarsene per tramutare la rabbia in rassegnazione e garantire tranquillità al sistema.

Con questa violenza della calma, l'economia sottopone i disoccupati a una doccia scozzese di piccole speranze e piccole disperazioni con cui viene resa ineluttabile e accettata la loro massiccia esclusione dal mondo dei produttori, pur restando ammessi nel mondo dei consumatori.

Tutte le soluzioni sperimentate finora - compresa la legge Biagi, i voucher, la riduzione del cuneo fiscale, l'abolizione dell'articolo 18, l'azzeramento dell'Irpef e il Jobs Act - sono state inutili. La percentuale degli occupati era del 57,1% nel 2001, sotto Berlusconi premier e Maroni ministro del Lavoro; ed è del 57,1% oggi, con Gentiloni premier e Poletti ministro del Lavoro.

Dunque, qual è la causa del nostro persistente tasso di disoccupazione e quali sono i possibili rimedi? In Italia un occupato lavora mediamente 1.725 ore l'anno; il suo collega francese ne lavora 1.482 e il suo collega tedesco ne lavora 1.371. Dunque



Peso: 19%



ogni anno il lavoratore italiano lavora 243 ore più del francese e 354 ore più del tedesco. Questa è la causa principale per cui la disoccupazione è al 12% in Italia, al 10% in Francia e al 4% in Germania. Se i 23 milioni di lavoratori italiani lavorassero con lo stesso orario dei francesi, potremmo occupare 4,4 milioni in più; se lavorassero con lo stesso orario dei tedeschi, potremmo occupare 6,6 milioni in più.

Ma come convincere i 23 milioni di occupati italiani a cedere un poco del loro lavoro ai 3 milioni di disoccupati? Per centrare questo obiettivo in modo

non violento occorre un pacchetto coordinato di azioni concrete basato su un nuovo modello di convivenza dove il progresso tecnologico sia benvenuto e incentivato, l'accesso all'università sia universale, il reddito di cittadinanza o almeno di inclusione assicurati a tutti un minimo di dignità, i dati sull'occupazione siano tempestivi, esaurienti e affidabili, una piattaforma informatica consenta a tutti i disoccupati di interconnettersi tra loro e di mettere in contatto le domande e le offerte di lavoro in tempo reale,

la crescita economica non avvenga a scapito della crescita personale e sociale, lavorare gratis sia mille volte meglio che non lavorare affatto.

Professore di Sociologia del Lavoro,

Università La Sapienza, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTESTO

Le scoperte scientifiche, i progressi tecnologici e la globalizzazione impongono di ripensare i tempi della produzione

LE CURE

Per contenere e correggere gli squilibri del mercato del lavoro servono interventi sia normativi sia culturali



Peso: 19%

106-141-080





Un'alleanza culturale per battere Grillo

“Il governo Gentiloni è il luogo dove trovare convergenze con il centrodestra. Ma Renzi batta un colpo, faccia il riformista. Altrimenti vince la banalizzazione populista”. Parla Calenda, che dice sì al memorandum proposto dal Foglio

Roma. Ai renziani, che gli attribuiscono trame e ambizioni, a loro che pronunciano il suo nome quasi mordendolo e dunque lo descrivono come un antagonista, quasi un nemico letterario (o fumettistico) di Matteo Renzi, lui risponde dicendo che “non ho nessuna agenda politica e nessuna ambizione in proprio. E non ce l’ho perché conosco i miei limiti. Non fa per me. Penso inoltre che la stagione dei governi tecnici sia finita, e aggiungo che non sono un pericoloso nemico, visto che condivido il novanta per cento di quello che ha fatto il governo Renzi”. Insomma, dice Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo nel governo di Paolo Gentiloni, “esprimere delle opinioni, e non essere sempre d’accordo su tutto, non è un indizio di tradimento né la violazione di un principio di lealtà. Al contrario. Quella del governo Renzi era un’agenda potentemente riformista. Molte cose torneranno con urgenza nel dibattito pubblico, perché sono ‘i temi’ da affrontare in questo paese, a cominciare dai contenuti della riforma costituzionale bocciata dal referendum. Detto ciò, continuerò però a dire in modo schietto come la penso. Con buona pace di chi ritiene che tale facoltà debba essere condizionata alla sottoscrizione di una tessera di partito. E anche se gli attacchi fondati sulla delegittimazione personale, in questi mesi mi sono dispiaciuti”, aggiunge. “Sviliscono chi li fa, e sviliscono i problemi e la discussione sulle questioni da aggredire. Che sono tante”. Talmente tante, dice il ministro, che “occorrerebbe cercare una convergenza ampia tra le forze politiche e sociali responsabili, proprio come proposto sabato dal Foglio. E già prima delle elezioni del 2018”, dice Calenda, “sfidando il centrodestra a convergere su un piano di riforme ambizioso e inderogabile”.

E allora Calenda non avrà un’agenda politica, va bene. Ma ha delle idee, e anche delle critiche – “sebbene leali”, dice – nei confronti del Pd e del suo quasi certamente prossimo segretario, cioè Renzi. “L’Italia è molto esposta e occorre dirlo con chiarezza”, dice. “Quello che ci serve è un riformismo forte fondato sul realismo piuttosto che sulle suggestioni idealistiche alla ‘terza via’ o sugli slogan degli anni novanta. Con l’ottimismo non ci fai niente. Un quadro internazionale più duro e fenomeni epocali come l’innovazione tecnologica e la globalizzazione richiedono risposte lunghe, e anche complesse, fuori dal ‘Truman Show’, dalla spettacolarizzazione ombelicale in cui sembra imprigionato il dibattito politico italiano. L’occidente è frammentato, e non è solo colpa dell’amministrazione Trump. Basti pen-

sare alle reazioni europee al Ttip. A est c’è la questione dei rapporti difficili con la Russia e la Turchia. In medio oriente l’islam sta vivendo la sua guerra dei Trent’anni. Le migrazioni destabilizzano l’Europa, ma anche il nord Africa. E l’Unione europea, disegnata per un mondo multipolare e consensuale, con una governance lenta e inclusiva, si trova totalmente spiazzata in un mondo più duro; dove le relazioni internazionali, economiche e politiche sono improntate al realismo piuttosto che all’idealismo...”. Dunque? “Dunque dobbiamo aggredire la realtà prima che la realtà aggredisca noi. In Italia è fondamentale in primo luogo raccontare ai cittadini la complessità e i rischi del crocevia della storia in cui ci troviamo. Dobbiamo cancellare l’idea che esistano ‘pasti gratis’. Che si possa assicurare il benessere attraverso redditi inventati piuttosto che avere energia a basso costo senza fare le necessarie infrastrutture. L’offerta politica grillina si fonda su questo: sulla propensione alla fuga dalla realtà che è molto radicata nel paese anche per effetto dei decenni di spesa pubblica incontrollata. Il Pd, le forze responsabili, devono essere l’esatto contrario. Il Pd può essere il pilastro attorno a cui costruire questo riformismo forte. E il governo Gentiloni può essere il luogo politico dove implementarlo, cercando un coinvolgimento ampio”. E invece? “E invece ho l’impressione che anche nel Pd si perda tempo attaccando provvedimenti che sono figli dell’agenda del governo precedente, dal ddl Concorrenza alle privatizzazioni, e altri come la norma anticorriere, che come tutti sanno non è retroattiva e che non si applica al caso Mediaset. Tutte leggi che servono per rispondere alla fragilità del nostro apparato normativo. Su questi punti, piuttosto che leggere ogni mattina retroscena e veline, sarebbe auspicabile ascoltare una parola chiara da parte dei candidati alla segreteria. Inseguire il populismo sul suo terreno, penso alle stravaganti idee di doppie valute proposte dal centro destra, o opporre narrazioni semplicistiche e ottimistiche, sono strategie fallimentari che conducono alla sconfitta”.

Ed ecco allora una bozza di piano per sfuggire, dice Calenda, “alla grande fuga dalla realtà e dalla responsabilità” incarnata dal M5s. “Bisogna investire sull’offerta, e





dunque sulla competitività di lungo periodo del paese, piuttosto che sulla domanda attraverso tagli fiscali generalizzati che non possiamo permetterci. E' necessario premiare le aziende che investono nelle tecnologie 4.0 e nell'internazionalizzazione con incentivi fiscali automatici e non settoriali. Va definita una strategia energetica nazionale ambiziosa in tema di ambiente, ma anche orientata alla sicurezza degli approvvigionamenti e al costo dell'energia. E' inderogabile insistere su concorrenza, liberalizzazioni e privatizzazioni per rendere il paese più giusto oltre che più efficiente. Va varata finalmente la nuova struttura della contrattazione decentrata per migliorare la produttività. Vanno messe in campo, secondo le linee già definite nel decreto Sicurezza, risposte forti all'emergenza migratoria. E si deve approvare una legge elettorale che garantisca governabilità. Su questi punti si deve cercare la convergenza con le forze responsabili". Dunque con il centrodestra e Forza Italia. "E su questi punti il Pd deve far

sentire che sta accanto al governo. Se le elezioni francesi e tedesche andranno per il verso giusto, nel 2018 potremmo assistere alla nascita di una nuova governance europea fondata su diverse velocità e su politiche comuni nella dimensione esterna: sicurezza, difesa, migrazioni, commercio, energia. Il rinsaldarsi dell'asse franco-tedesco è allo stesso tempo un'opportunità e un rischio per l'Italia. Possiamo essere nella cabina di regia di questo rilancio ma possiamo anche esserne esclusi. Molto dipenderà dalla forza dell'offerta politica riformista e responsabile. Come ricordava Macron nella sua intervista al Sole: Italia, Francia e Germania hanno lavorato insieme e bene su una nuova struttura di politica commerciale comune più assertiva. Lo stesso vale per il Migration compact da noi presentato e oggi diventato politica europea. Dobbiamo andare in Europa con più proposte e meno proteste". Ma la collaborazione tra Pd e centrodestra, specie in questa fase preelettorale, sembra impossibile. "Prevalgono, sempre, gli slogan", di-

ce Calenda. "La suggestione si accompagna ai messaggi semplici. L'articolazione invece, a quelli più complessi. E se c'è una cosa che le leadership dovrebbero imparare a fare è comunicare messaggi complessi, perché il populismo ha nella banalizzazione dei problemi il suo modello fondativo. Bisogna riprendere un messaggio che sia forte ma realistico, altrimenti il populismo non lo batti". (sm)



Peso: 23%

La Turchia spaccata si allontana dall'Europa Merkel cauta: Erdogan ora cerchi il dialogo

■ Voto in Turchia «non all'altezza degli standard internazionali»: è il giudizio dell'Osce sul referendum costituzionale che ha visto la vittoria di misura di Erdogan. Il presidente turco: «Sconfitte nazioni con mentalità da crociati». Da Germania e Austria chiesto stop a trattative Ue per l'ingresso di Ankara. Servizi e analisi ► pagine 4-5



Superpoteri al presidente. Sostenitori di Erdogan festeggiano la vittoria

La svolta in Turchia

.E RIPERCUSSIONI ECONOMICHE

L'atteggiamento delle nostre imprese

Chi è già presente resiste, ma chi vuole entrare cerca di prendere tempo

Le incognite maggiori

Lo stato d'emergenza in vigore da luglio non facilita lo sviluppo del business

Un mercato strategico per l'Italia

Dopo la Germania, siamo il secondo Paese esportatore tra i partner europei

Andrea Biondi

■ È il primo mercato di destinazione dell'export italiano in Medio Oriente e Nord Africa e il decimo mercato per le esportazioni italiane nel loro complesso. La Turchia che si appresta a cambiare pelle trasformandosi in Repubblica presidenziale è un partner strategico per l'Italia. Lo dice la storia. Lo dicono i numeri, indicativi di rapporti commerciali che,

almeno finora, non sono stati scalfiti dalle fibrillazioni dell'ultimo anno e mezzo.

«Le aziende italiane che già ora si trovano in Turchia o che hanno rapporti commerciali con il Paese - spiega Aniello Musella, direttore dell'Ice di Istanbul - continuano a operare. Diversa la situazione per chi ancora non è entrato in questo mercato. In queste aziende stiamo notando una certa fred-

dezza e un prender tempo». Una prova di questo sta nella partecipazione alle fiere. «Nel triennio 2013-2015 se ne facevano una decina all'anno in Turchia, con la partecipazione media di 20 aziende.



Peso: 1-6%, 4-34%

Nell'ultimo anno –precisa Musella– non è stato così e abbiamo visto un calo consistente di presenze e di partecipazioni alle fiere».

Tra i Paesi europei l'Italia si posiziona dopo la Germania e prima della Francia nelle esportazioni verso la Turchia ed è il quinto acquirente di prodotti locali, dopo Germania, Iraq, Regno Unito e Russia. Nel 2016 le vendite italiane verso il Paese sono scese a 9,6 miliardi di euro rispetto ai poco meno di 10 miliardi del 2015 (-3,8%). Di segno opposto il trend per le importazioni dalla Turchia, salite a 7,47 miliardi (+12,4%) per un saldo della bilancia commerciale positivo per 2,13 miliardi di euro.

In questo quadro, come sostiene il direttore Ice di Istanbul, chi è già dentro al mercato continua ad apprezzarne vari elementi, fra cui la vicinanza geografica tanto al mercato italiano quanto a quelli più a Est. Altro elemento attrattivo è il mercato interno, comunque interessante con 80 milioni di persone con un tasso medio annuo di sviluppo del Pil reale superiore al

4% annuo. «Quello che le aziende italiane hanno lamentato un po' a partire da luglio è stato il cambiamento di interlocutori nel pubblico che può aver disorientato, dopo il golpe estivo. Ma credo –conclude Musella– che i benefici dello stare in questo mercato si dimostrino ancora superiori».

Secondo dati Ice sono circa 560 le aziende italiane stabilmente attive in Turchia, per un terzo impegnate nella meccanica e nell'impiantistica e per l'11% circa nell'edilizia-arredamento. Nella classifica Doing Business la Turchia è 69esima su 190 Paesi (l'Italia è al 50esimo posto). La partecipazione allo sviluppo infrastrutturale del Paese è una delle leve su cui poggia la presenza di imprese italiane in Turchia, ma non è la sola. A questa si aggiungono senz'altro la consolidata presenza di grandi gruppi nazionali con impianti produttivi nei cluster turchi. Non mancano nomi di spessore come Fca-Tofas, Pirelli, Barilla, Ferrero, Astaldi, Menarini, Technogym. Il settore bancario è presente con

Unicredit e Intesa Sanpaolo.

Al centro dei progetti italiani di crescita in termini sia di esportazioni sia di investimenti diretti c'è innanzitutto il macrocomparto infrastrutture-costruzioni-logistica, ma anche l'elettromedicale, con una crescita potenziale di mercato del 5% annuo, le energie rinnovabili, la meccanica strumentale e, nello specifico, il packaging che corre addirittura al ritmo del 15% annuo, la tecnologia con Industry 4.0, l'area moda-lifestyle, l'agroalimentare. E non bisogna dimenticare che il governo turco, in vista del centenario della Repubblica del 2023, è attualmente impegnato in un massiccio programma di potenziamento delle infrastrutture legato al settore ospedaliero.

I macchinari sono di gran lunga la fetta principale dell'export, seguiti da voci relative all'industria estrattiva, mezzi di trasporto, metalli, chimica e gomma plastica. Anche quello dei beni di consumo inizia a dare segnali importanti. Alcuni operatori turchi di rilievo

realizzano fatturati consistenti con l'Italia. Tra questi c'è Beymen, Department Store di segmento elevato con punti vendita a Istanbul e in altre città in Turchia, che ha importato dall'Italia nel 2016 abbigliamento, accessori moda, tessile casa e oggetti di design per un valore di 74,2 milioni di euro.

PRESENZA IMPORTANTE

Sarebbero 560 le società italiane stabilmente attive in Turchia. Infrastrutture, logistica e macchinari i settori più interessanti



Il passato e il futuro.

Recep Tayyip Erdogan, al potere dal 2003, potrebbe restare in carica anche oltre il 2030

L'interscambio Italia-Turchia

In milioni di euro



Fonte: elaborazioni Ice su dati Istat

Rapporti consolidati

L'Italia e la Turchia hanno rapporti economici consolidati. Il nostro Paese, dopo la Germania, è il principale esportatore europeo verso Ankara. Nel 2016 le vendite italiane verso la Turchia sono scese a 9,6 miliardi di euro rispetto ai poco meno di 10 miliardi del 2015 (-3,8%). Di segno opposto il trend per le importazioni dalla Turchia, salite a 7,47 miliardi (+12,4%) per un saldo della bilancia commerciale positivo per 2,13 miliardi di euro. Secondo dati Ice sono circa 560 le aziende italiane stabilmente attive in Turchia, per un terzo impegnate nella meccanica e nell'impiantistica e per l'11% circa nell'edilizia-arredamento. Nella classifica Doing Business la Turchia è 69esima su 190 Paesi (l'Italia è al 50esimo posto).



Peso: 1-6%,4-34%

Sulla crescita pesa però l'incognita Nord Corea

Riparte il Pil cinese: +6,9% nel 1° trimestre miglior dato dal 2015

■ L'economia cinese, alle prese con una fase di transizione, sembra in via di stabilizzazione: nel primo trimestre il Pil è cresciuto dell'1,3% sui tre mesi precedenti e del 6,9% su base annua (miglior dato dal 2015), in leggera accelerazione rispetto alle attese. Resta da vedere però l'impatto della crisi in Nord Corea. **Fatiguso** ▶ pagina 7

Mercati globali

TRA ECONOMIA E GEOPOLITICA

I motori dell'economia

Alla radice del rilancio investimenti, vendite al dettaglio, sostegno al credito

Le tensioni Washington-Pyongyang

Sull'economia pesa l'ombra dell'escalation in Corea del Nord, pronta ad altri test

Il Pil cinese ritrova lo slancio

Nel primo trimestre 2017 il miglior dato di crescita dal 2015: +6,9%

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

■ Quel 6,9% di crescita del Pil registrato nel primo trimestre 2017 rispetto allo stesso periodo del 2016 rimette la Cina sul binario della competizione mondiale in un frangente che, dal punto di vista geopolitico, resta molto complicato per Pechino. L'Ufficio nazionale di statistica ieri ha rivelato in conferenza stampa allo State Council che l'economia cinese è in risalita: non solo gli investimenti, ma anche le vendite al dettaglio, grazie anche all'aumento della produzione industriale registrata a marzo. Il dato del Pil è superiore alle aspettative mentre gli investimenti, esclusi quelli delle aree rurali, sono cresciuti del 9,2%, in aumento sull'8,1% dell'anno scorso.

Le vendite al dettaglio sono aumentate del 10,9 ri-

spetto al 9,7 atteso, la produzione industriale è in risalita al 7,6 (la stima era del 6,3). Le riforme sul versante della domanda, incluso il bubbone dell'overcapacity, procedono più spedite, mentre il settore dei servizi, trascinato dall'online - una crescita del 32,1% - sembra non conoscere battute di arresto. Lo stesso slancio, par di capire, che sta spingendo Alibaba attraverso la controllata Ant Financial a tornare alla carica negli Usa per la conquista di MoneyGram. Il gigante cinese dell'e-commerce, forte dei successi in casa, cerca in tutti i modi un canale di sfogo all'estero.

Tra gli investimenti annunciati rientra la Zona economica speciale di Xiongan che collegherà Guangzhou a Zhuhai (e sull'altro versante a Shenzhen, Macao e Hong Kong), è la classica misura ideata per

trainare l'economia con investimenti infrastrutturali orientati a sviluppare però una domanda non legata al settore classico manifatturiero. La differenza è che ora Pechino sta utilizzando diversi strumenti in contemporanea per tenere a bada possibili deragliamenti dell'economia. Tra questi il raffreddamento del mercato immobiliare e il sostegno al credito, sempre con il freno a mano innescato.

Un utile segnale di tranquillità, comunque, sul fronte dell'economia, per-



Peso: 1-3%, 7-28%

turbata dalle tensioni legate alla penisola coreana, incluso il fallito lancio del missile di Pyongyang nel weekend, proprio mentre il vice di Donald Trump, Mike Pence, arrivava in visita a Seul. Le tensioni geopolitiche hanno influito negativamente sulla Borsa: lo Shanghai Composite ha registrato una mattinata di passione in apertura di settimana, con perdite record dell'1,1%, le peggiori performance dall'inizio dell'anno.

A incendiare ulteriormente la tensione, ieri po-

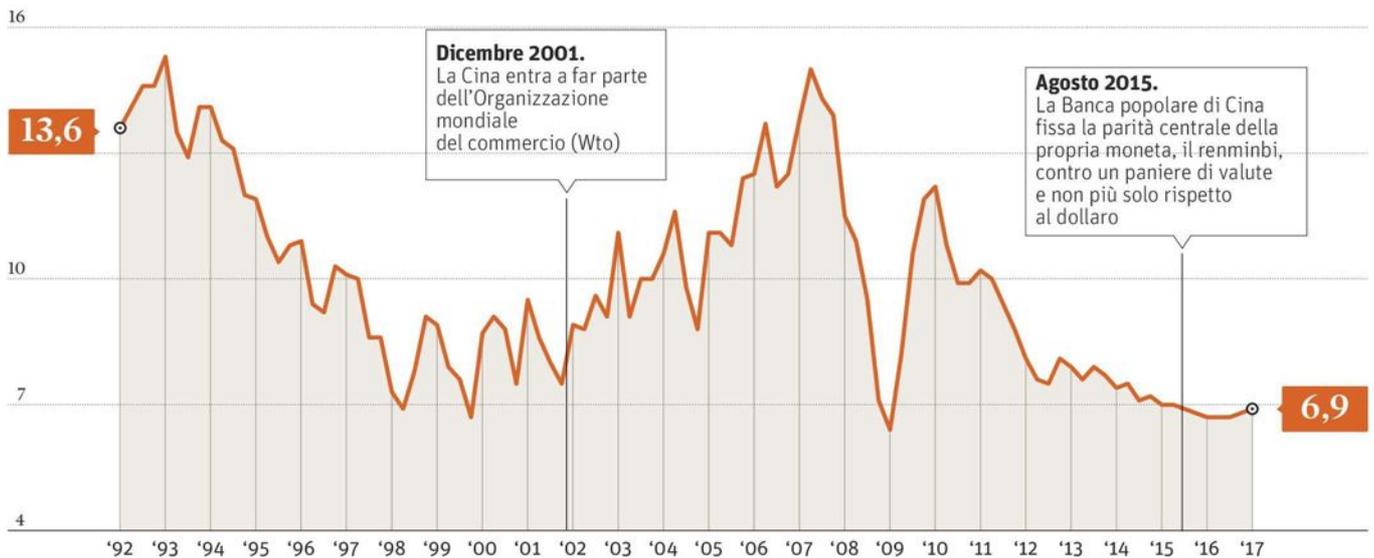
meriggio il viceministro degli Esteri nordcoreano, Han Song-ryol, ha dichiarato in un'intervista alla Bbc che Pyongyang continuerà a eseguire test missilistici malgrado la condanna internazionale e le tensioni crescenti nei confronti degli Stati Uniti.

«Condurremo altri test missilistici su base settimanale, mensile e annuale», ha detto Han, avvertendo che se gli Usa dovessero azzardarsi a ricorrere a mosse militari, ne risulterebbe una

guerra totale. Da Seul, il vicepresidente Pence aveva dichiarato che l'era della «pazienza strategica» degli Stati Uniti verso la Corea del Nord è finita.

L'andamento del Pil cinese

Variazione percentuale annua al 31 marzo



Peso: 1-3%,7-28%

Mercati globali

LO SCENARIO

L'«inceppamento»

La Fed ha alzato i tassi, ma gli investitori sono scettici sull'ipotesi di altri quattro interventi

I settori

La rotazione sta penalizzando oggi le banche, il comparto che più aveva corso a inizio anno

Sui mercati svanisce l'effetto Trump

Il calo dell'inflazione sta riportando le quotazioni di bond, azioni, oro e dollaro sui livelli di novembre

Vito Lops

■ La "Trumpflation" sta perdendo forza e i mercati non stanno a guardare. Se da metà novembre a metà marzo sono stati trainati proprio da quello che poi è stato ribattezzato come "Trumpflation trade", nell'ultimo mese hanno invertito la rotta. Le classi di investimento che più erano salite (azioni, in particolare il comparto bancario) hanno perso smalto. Mentre hanno ripreso slancio le asset class che erano state in precedenza vendute (obbligazioni, oro e dollaro).

L'anello dell'inflazione

Gli investitori si muovono sempre in anticipo, supportati dalla teoria prevalente. Dopo che Trump è stato eletto la teoria prevalente era che le sue promesse sull'aumento degli investimenti pubblici e privati (espansione fiscale) si sarebbero ben presto trasformate in un aumento dell'inflazione. A sua volta la crescita dell'inflazione avrebbe spinto la Federal Reserve ad alzare nel corso del 2017 almeno quattro volte i tassi di interesse. Sulla base di questo copione gli investitori hanno comprato azioni e venduto obbligazioni in una spettacolare rotazione dei portafogli. Da novembre a fine 2016 la capitalizzazione delle Borse globali è aumentata di 2 mila miliardi di dollari (raggiungendo quota 66 mila miliardi) mentre quella delle obbligazioni è scesa di 3 mila miliardi.

Nel frattempo l'inflazione negli Usa (e anche nell'Eurozona) rive-

deva livelli pre-crisi. I mercati erano convinti che l'espansione fiscale annunciata da Trump avrebbe fatto da staffetta alla politica monetaria, con la Fed quindi supportata nel compito di normalizzare i tassi con una serie di rialzi. Qualcosa però si è inceppato. A metà marzo la banca centrale degli Usa ha alzato i tassi (portando il costo del denaro in un range compreso tra lo 0,75% e l'1%) ma dalle dichiarazioni del governatore Janet Yellen è emersa qualche preoccupazione circa il mantenimento della promessa fatta a fine 2016, quella di operare quattro strette monetarie nel 2017. A quel punto le aspettative degli investitori sono cambiate: anziché scontare altri tre rialzi fino a dicembre ora i mercati se ne aspettano nella migliore delle ipotesi altri due. Questo perché la Fed - nelle dichiarazioni "da colomba" rilasciate nel meeting di un mese fa - aveva previsto quanto è stato confermato nelle ultime ore dai dati macro. E cioè che a marzo l'inflazione negli Stati Uniti ha rallentato il passo, tornando sui livelli del 2015. L'indice dei prezzi "core" (depurato per le componenti più volatili, materie prime agricole e prodotti energetici) si è attestato al 2%. In netto calo rispetto al dato di febbraio (2,2%) e, soprattutto, alle attese degli investitori (2,3%). A questo punto le stime che proiettavano i prezzi al 2,6% entro fine anno scricchiolano. E con esse anche il "film" che si erano fatti i mercati con l'abbrivo dell'era Trump. Di conseguenza ora stiamo assisten-

do a uno spettacolare riposizionamento delle asset class su livelli pre-Trump, o quasi.

I bond non scottano più

A metà marzo il rendimento del T-Bond a 10 anni (il titolo governativo degli Usa) era al 2,62% mentre ieri era 2,2%. Anche nell'Eurozona - dove a marzo l'inflazione è scesa all'1,5% rispetto al 2% di febbraio mentre quella "core" si è confermata, come da tre anni a questa parte, sotto l'1% - gli operatori sono tornati ad acquistare titoli di Stato. Il tasso dei BTp a 10 anni è sceso dal 2,53% al 2,3%. Ancora più imponente il ribasso dei tassi del Bund (che sta incassando acquisti, al pari di oro e yen, anche in quanto bene rifugio in vista delle elezioni francesi di fine aprile) scivolato dallo 0,5% allo 0,18%. Gli acquisti sui titoli di Stato - la cui capitalizzazione è risalita a 46 mila miliardi - sono supportati dal fatto che anche le aspettative a medio termine sull'inflazione stanno calando. Negli Usa le prospettive "5y5y" - sull'indice del costo della vita nei prossimi 5 anni e per i successivi 5 - sono scese nel corso del 2017 dal 2,6% al 2,37% e nell'Eurozona dall'1,8% all'1,57%.

Banche in calo

L'inversione del "Trumpflation trade" è confermata non solo dagli acquisti sulle obbligazioni ma anche dalle speculari vendite sulle banche. Non a caso quello del credito è stato il settore che più ha beneficiato della prima accelerazione dei mercati (nella fase in cui cre-



Peso: 29%

devano ciecamente alle promesse di Trump e alla normalizzazione dei tassi Usa). Le banche a Wall Street sono salite del 37% dall'elezione di Trump fino ai picchi di marzo. Da allora però hanno perso l'11%. Anche le banche europee - per quanto la Bce sia molto più lontana della Fed anche solo dall'idea di normalizzare i tassi (difatti è ancora in corso il piano di espansione monetaria chiamato quantitative

easing)-hanno avuto un andamento simile: +28% fino ai picchi di marzo e da allora hanno ritracciato del 5,7%. Morale della favola: i mercati ci mettono davvero poco per esaltarsi e cavalcare un trend. Ma fanno altrettanto in fretta a cambiare idea. Mai come in questa fase sono appesi ai prossimi dati sull'inflazione. Che potrebbe continuare a calare, almeno per un po'.

La fotografia



L'INFLAZIONE ATTESA

L'andamento degli indici che misurano le aspettative di inflazione in Eurozona e Stati Uniti



LA ROTAZIONE SETTORIALE

Performance degli indici settoriali di banche e utilities a Wall Street



Peso: 29%

ENERGIA

Enel spinge le Pmi italiane allo sviluppo internazionale

Laura Serafini ▶ pagina 19

Energia. Il modello prevede che il big faccia perno sulla filiera italiana (e non solo) per favorire l'ingresso nei mercati globali

Enel spinge le Pmi allo sviluppo estero

Più internazionalizzazione e rinnovabili: il gruppo capofila per la crescita delle aziende del settore

Laura Serafini

■ Negli ultimi quattro anni la crescita all'estero del gruppo **Enel** ha coinciso con lo sviluppo delle energie rinnovabili. Soprattutto con l'ingresso in nuovi paesi nei quali il gruppo non era presente - Sudafrica, Marocco, Kenya, Zambia, Messico, India, Indonesia, Germania per citare i casi più noti - ma anche rafforzando la presenza nelle aree in cui l'azienda già operava, soprattutto in America Latina.

Oggi il gruppo guidato da Francesco Starace è sicuramente una delle realtà più forti a livello globale sulle fonti di generazione di energia non tradizionali: 11 gigawatt di capacità installata tra solare, eolico, geotermico, che arrivano a 36 gigawatt se si includono anche gli impianti idroelettrici, e una presenza in 19 paesi. Enel ha fatto un primo importante passo verso l'internazionalizzazione a metà degli anni Duemila, con l'acquisizione di **Endesa**, operazione che le ha dato un importante posizionamento sui mercati spagnolo e in America Latina.

Ma poi è stata la volta delle rinnovabili. Quando nel 2011 Starace, che allora era amministratore delegato di Enel Green Power (ruolo oggi affidato a Francesco Venturini), ha deciso che era il momento di spingere l'acceleratore sul processo di internazionalizzazione. L'attuale ceo di Enel lo ha fatto immaginando un modello che faceva perno sul contributo della filiera italiana (e non solo di quella) e sul ruolo di capofila che l'azienda elettrica si sarebbe assunta per supportare la crescita all'estero delle Pmi che operano nel settore.

«Enel ha fatto una scelta preci-

sa: ha deciso di condurre l'espansione all'estero assumendo un ruolo di capofila rispetto alla filiera italiana (ma un processo analogo avviene con la filiera spagnola) nei paesi dove intende entrare - spiega Antonio Cammisecra, responsabile del business development di Enel Green Power -. E questo perché in alcuni mercati nei quali pianifichiamo l'ingresso non conosciamo la filiera oppure non ne esiste una, come è accaduto per il Sudafrica. Si tratta di una scelta, dunque, che scaturisce da un'esigenza, ma che porta con sé anche un'assunzione di responsabilità. Siamo consapevoli di svolgere, in questo modo, un ruolo di sostegno verso le pmi che altrimenti non avrebbero la forza e la capacità di entrare da sole su certi mercati. Le dimensioni del gruppo Enel consentono di assumere il rischio, di pianificare operazioni in alcune aree e in questo modo possiamo dare alle aziende che ci supportano nel nostro lavoro visibilità in anticipo sui fronti verso i quali intendiamo muoverci. In questo modo consentiamo loro di fare pianificazione, di avere una stabilità nella programmazione».

L'indotto che ruota attorno a Enel è composto da aziende, sia partner che fornitori, che installano gli impianti solari, eolici, producono inverter, operano nell'ingegneria delle costruzioni. Oggi sono circa una decina le Pmi che hanno seguito l'azienda italiana all'estero in questo comparto. Sono cresciute in Italia con lo sviluppo degli impianti rinnovabili sostenuti dal programma degli incentivi ma poi, a partire dal 2012, il progressivo taglio dei sussidi ha fatto temere il

peggio. Da qui l'idea di seguire Enel nella sfida internazionale.

Le aziende che entrano in nuovi mercati al seguito del gruppo elettrico aprono uffici commerciali, fabbriche, realtà industriali. «All'inizio il coinvolgimento della filiera è un processo che può essere impegnativo e difficile sia per la capofila che per le Pmi - continua Cammisecra -. Ma poi quello che abbiamo visto accadere è che queste aziende si rendono autonome, imparano a muoversi nei nuovi mercati e lavorano anche per i nostri concorrenti».

Tra le aziende che lavorano in modo più stabile con Enel all'estero figurano **Terni Energia, Enelectronica**, attive nella costruzione di impianti. Ci sono poi produttori di inverter come **Fimer**, che più che altro esportano all'estero i loro prodotti. Quest'ultima proprio nei giorni scorsi è stata assistita da **Sace** e **Deutsche Bank** in un'operazione di finanziamento da 9 milioni. Sace ha garantito due performance bond del valore complessivo di 4,3 milioni di dollari emessi da Deutsche Bank (che ha fornito nel contempo anche un finanziamento di 5 milioni) nell'interesse di Fimer per l'esecuzione delle forniture di centrali di conversione destinate a due impianti



Peso: 1-2%, 19-36%

fotovoltaici in Messico. Gli impianti sono quelli che sta realizzando Enel Green Power.

E ancora: **Merloni e Maire Tecnimont**. Ci sono poi società di ingegneria, come la **Scs** di Ostuni, che il gruppo elettrico ha coinvolto per sviluppare progetti negli Stati Uniti e che ora lavora in modo autonomo, in consorzio con altre società locali in Brasile (dove Egp opera anche con **Cellini e Enerarray**).

In Zambia Enel sta realizzando un impianto fotovoltaico da 36 megawatt con Terni Energia. In Sudamerica sta lavorando in Cile con la **Tozzi** di Ravenna, **Ener-**

ray, Elettronica Santerno, Convert e Terna. In Messico, paese nel quale Egp è il primo operatore sulle rinnovabili a seguito delle numerose e importanti gare che ha vinto nel processo di apertura del mercato elettrico, il gruppo lavora con Maire Tecnimont per la costruzione di impianti eolici (ma anche con Enertronica, Terni energia e Convert). Sul fronte delle esportazioni, va considerata anche **3Sun**, la fabbrica di pannelli fotovoltaici che Egp ha impiantato in Sicilia e che costituisce un piccolo gioiello per l'innovazione del processo produttivo e dei prodotti.

«Utilizziamo i pannelli prodotta Catania negli impianti che stiamo realizzando in Sudafrica e a Panama - spiega Cammisecra -. Ma la produzione che abbiamo in Italia non è sufficiente a sostenere il nostro fabbisogno». Egp acquista da fornitori cinesi buona parte dei pannelli che installa all'estero.

LA STRATEGIA

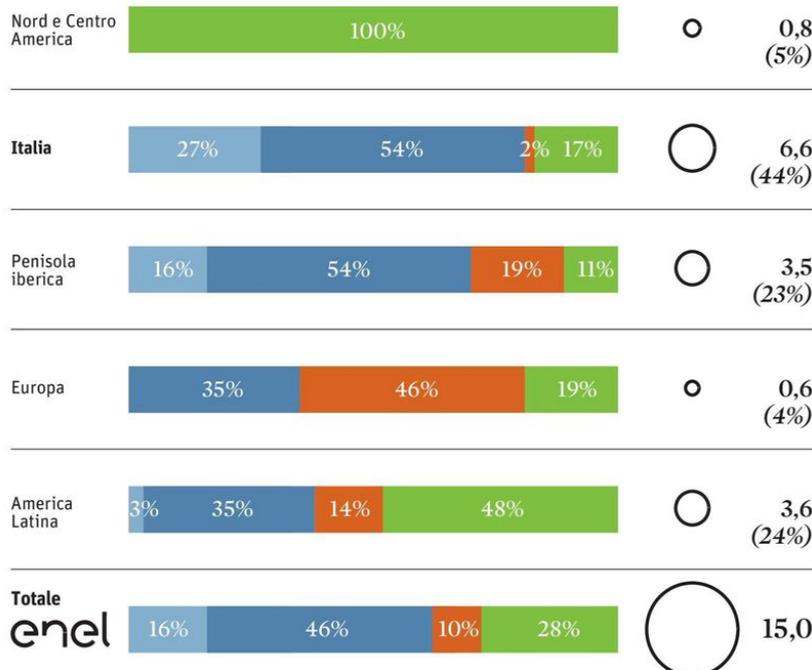
Cammisecra: «Si tratta di una scelta che scaturisce da un'esigenza, ma che porta con sé anche un'assunzione di responsabilità»



La presenza globale di Enel

La scomposizione dell'Ebitda 2016. In miliardi di euro

■ Retail ■ Network ■ Centrali termiche ■ Rinnovabili



Fonte: Enel



Peso: 1-2%, 19-36%

Greggio, con stop in Val d'Agri a rischio 30% di produzione

L'ipotesi di chiusura del Centro Olio di Viggiano e il conseguente stop produttivo del giacimento petrolifero lucano della Val d'Agri incombe sull'Eni. A rischio il 30% di produzione nazionale di greggio. ▶ pagina 9

Italia bloccata/1. Attesa la notifica all'Eni dello stop deciso dalla Regione Basilicata

Greggio, a rischio il 30% di produzione nazionale

Nel 2016 al blocco di Viggiano seguì un crollo delle estrazioni



BASILICATA
Luigia Ierace
Domenico Palmiotti
POTENZA

■ Tutto come un anno fa. Lo spettro della chiusura del Centro Olio di Viggiano e il conseguente stop produttivo del giacimento petrolifero lucano della Val d'Agri incombe sulle attività dell'Eni. E pertanto, un nuovo crollo della produzione di idrocarburi nazionale, che - associato al graduale esaurimento dei giacimenti, non compensati in Italia da nuove attività di esplorazione e produzione - rischia di essere drammatico per gli effetti economici che potrebbe produrre. Lo scorso anno il blocco portò a un calo della produzione su scala nazionale del 30% (la Basilicata, infatti, incide per il 70% della produzione di greggio onshore e per il 60% della produzione totale in Italia). I mancati introiti da royalty, inoltre, incideranno anche sulla tassazione, sul Pil, sull'occupazione con ripercussioni evidenti soprattutto in Basilicata dove il drastico calo delle royalty metterà a dura prova Regioni e Comuni per chiudere i loro bilanci e che già a giugno prossimamente scenderanno ai minimi storici proprio per via dei mesi a produzione zero di petrolio e gas dello scorso anno.

Ma se nel 2016, il fermo era stato conseguenza dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Potenza che portò al sequestro del Cova, questa volta, è frutto di una delibera dell'agente regionale della Basilicata, riunitasi in seduta straordinaria la sera della vi-

gilia di Pasqua, al termine di un vertice convocato d'urgenza in Prefettura a Potenza. Provvedimento immediatamente comunicato dal governatore lucano Marcello Pittella ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico, Gianluca Galletti e Carlo Calenda.

Una situazione che ha avuto origine, dopo il sequestro i primi di febbraio di un pozzetto nell'area industriale di Viggiano fuori dal Centro Olio Val d'Agri e l'individuazione di una perdita di idrocarburi, da uno dei 4 serbatoi di stoccaggio del greggio stabilizzato. In seguito ai controlli delle ultime ore da parte della Provincia Potenza e dell'Arpab è stata evidenziata «la migrazione della contaminazione, causata dallo sversamento dei serbatoi del Cova di Viggiano, e a fronte di inadempienze e ritardi da parte di Eni rispetto alle prescrizioni regionali». La Regione ha deciso di deliberare subito lo stop a fronte dei controlli nei quali era stata rilevata la presenza di idrocarburi in un pozzetto a circa un km e mezzo dalla Fondovalle dell'Agri, nel comune di Grumento Nova. E ieri è arrivata anche l'ordinanza del sindaco che ha disposto il divieto di uso del terreno agricolo e dell'acqua di fuoriuscita dal dreno dove sono stati effettuati i prelievi. Dopo l'analisi degli ultimi dati sui pozzetti a valle del Centro Olio Val d'Agri, la Regione Basilicata aveva inviato all'Eni una serie di prescrizioni per arginare l'inquinamento che per la Regione non sono state ottemperate.

La Regione, che ha convocato per oggi una conferenza stampa,

dovrà ora formalizzare la delibera con la sua pubblicazione, per notificarla a Eni, che aveva già ribadito sabato sera «di essere in attesa di poter esaminare i contenuti».

E poi sarà stop. Ci vorranno dalle 48 alle 72 ore per fermare il Centro Olio, la cui produzione si attestava su 75-80 mila barili al giorno, per chiudere i pozzi e mettere in sicurezza gli impianti. Poiché inevitabili conseguenze sul lavoro e sull'economia.

Gli effetti di cinque mesi con estrazioni di petrolio e gas in Basilicata pari a zero si sono visti sul bilancio di fine anno. Si è scesi, praticamente ai livelli produttivi di un ventennio fa, passando da 5,4 milioni di tonnellate di greggio estratti nel 2015 a 3,7 milioni del 2016, ben 1,7 milioni di tonnellate in meno. Per un dato simile bisogna tornare al 2001, quando la produzione nazionale di greggio superava di poco i 4 milioni di tonnellate.

Il calo delle royalty sarà drammatico per la Basilicata che già con i fondi percepiti nel 2016 ha avuto difficoltà a chiudere i bilanci. Passerà da 85,6 milioni di euro versati direttamente alla Regione nel 2016 a prevedibili 29,8 milioni nel 2017.



Peso: 1-1%,9-35%

Anche alla raffineria Eni di Taranto si segue con attenzione il caso Viggiano. Per ora non ci sono contraccolpi grazie a due coincidenze: c'è un buon livello di stoccaggio e la raffineria sta marciando con passo ridotto perché alcuni impianti sono fermi per manutenzione. L'azienda, dopo l'incendio che l'1 aprile ha interessato il «Topping», dove avviene una prima distillazione del greggio, ha infatti anticipato il piano di fermata programmata. È chiaro però che se il Centro Olio dovesse fermarsi per un periodo prolungato, ci sarebbero ripercussioni anche a Taranto dove lavorano

450 diretti. Un anno fa l'Eni evitò a Taranto la cassa integrazione e si affidò al rifornimento di greggio via nave per alimentare la raffineria. Per circa 3 mesi sono attraccate ogni mese al pontile della raffineria tre-quattro petroliere al mese scaricando complessivamente 260 mila tonnellate di greggio. L'uso delle navi in alternativa all'oleodotto che parte da Viggiano fu infatti la soluzione individuata per tenere in produzione Taranto, non privare l'area meridionale dell'approvvigionamento assicurato dalla raffineria ed evitare ulteriori contraccolpi

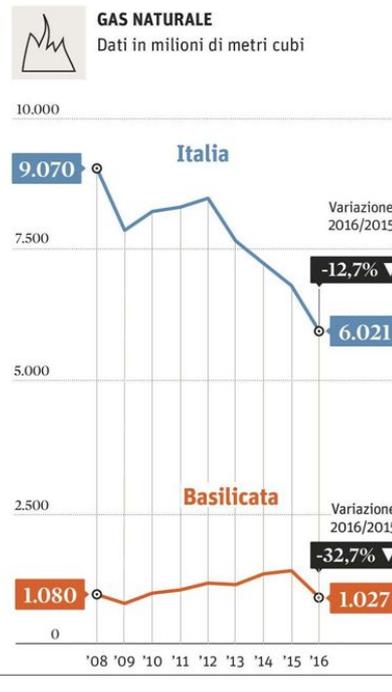
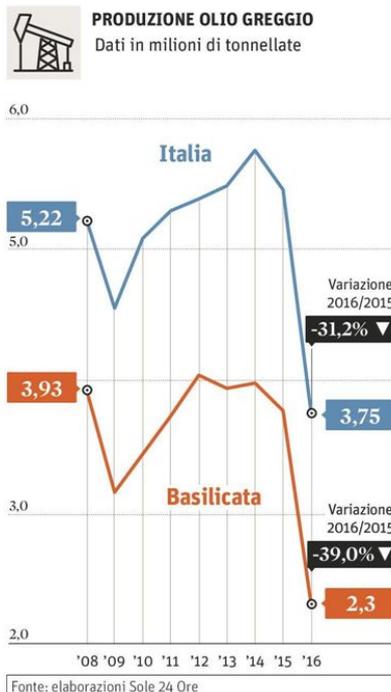
occupazionali. Il Centro Olio fornisce a Taranto 80 mila barili di greggio al giorno, pari al 60-70% dell'attività della raffineria.

LE RICADUTE

Possibile un nuovo taglio all'erogazione delle royalty e contraccolpi occupazionali sulla raffineria di Taranto dove lavorano 450 addetti



L'impatto del blocco 2016 sulla produzione nazionale di idrocarburi



Peso: 1-1%,9-35%

Manifatturiero: produzione in ripresa Tiene la nautica ma cala il lapideo

In chiaroscuro l'analisi congiunturale di Confindustria Toscana Nord

IN RIPRESA la produzione industriale manifatturiera nell'ultimo trimestre del 2016. Lo ha rilevato il **Centro Studi di Confindustria Toscana Nord**: l'area Lucca-Pistoia-Prato segna infatti a ottobre-dicembre +0,2%. Un valore non eccelso ma migliore del dato italiano (+0,1% rispetto allo stesso periodo del 2015). Il manifatturiero di Lucca, Pistoia e Prato conclude quindi il 2016 con una produzione industriale che cresce complessivamente del +0,6% rispetto al 2015. I macrosettori hanno registrato tendenze differenziate, che portano a risultati annuali a loro volta piuttosto diversi: la produzione dell'industria alimentare limita le perdite a -1,7%; il metalmeccanico chiude a +1,7%; la carta e cartotecnica a +1,9%; materiali da costruzione, chimica e plastica a +1,5%. Segni meno per la nautica (-0,7%), il lapideo (-1,2%) e il mobile (-5,0%).

A LIVELLO territoriale, Lucca registra un miglioramento e chiude il trimestre a +0,3% rispetto allo stesso periodo del 2015, concludendo quindi il 2016 a +0,2%, in linea con le previsioni espresse dagli imprenditori a settembre-ottobre. Questo risultato attenua la battuta d'arresto della crescita della provincia avvenuta nello scorso trimestre: nel corso del 2016 infatti la produzione industriale di Lucca è passata da +1,2% nel 1° trimestre, +0,1% nel secondo fi-

no a una flessione nel terzo, -1,1%. Con il risultato del quarto trimestre, il manifatturiero lucchese chiude il 2016 con un lieve aumento della produzione del +0,2% rispetto al 2015, in rallentamento rispetto al brillante risultato 2015 (+3,7%). Scomponendo il dato del 4° trimestre nei settori merceologici rilevanti a livello provinciale emergono aumenti tendenziali nel settore alimentare, +4,1%, nella produzione di macchinari prevalentemente per il settore cartario, +2,4%, e, anche se in rallentamento, nel cartario e cartotecnico, +0,7%, dove a livello italiano, invece, la produzione ha registrato un risultato negativo (-2,3%). Praticamente stabile il settore produttivo della chimica e plastica, +0,5%. In diminuzione rispetto allo stesso periodo del 2015, ma in miglioramento rispetto al trimestre precedente, la nautica di Viareggio si ferma a -0,4%, risultato, quello locale, trainato verso il basso dalla componente estera degli ordini, ma comunque migliore di quello della produzione nautica nazionale (-2,3%). In contrazione la produzione del settore lapideo che registra -4,2%, mentre quella complessiva dei settori moda lucchesi scende a quota -9% rispetto allo stesso trimestre 2015.

«**ABBIAMO** ripreso a crescere ma sempre a ritmi molto lenti – commenta la vicepresidente di **Confindustria Toscana Nord** Cri-

stina Galeotti –. Una condizione, questa, propria non solo della nostra area ma dell'intero sistema produttivo italiano, a differenza delle maggiori economie che hanno ripreso slancio. Se da un lato ne beneficeranno le nostre esportazioni, dall'altro emerge il nostro divario di competitività, che, sommato ai molti fattori di instabilità interni e internazionali, non può lasciarci tranquilli. Dal punto di vista congiunturale, dopo un 2015 molto buono, il 2016 si chiude comunque per il manifatturiero lucchese con un esito ancora positivo, per quanto più esile». L'indagine congiunturale è realizzata trimestralmente con un campione statistico di imprese manifatturiere di 10 o più addetti, intervistate nell'arco di tre settimane al termine di ogni trimestre.

Gianfranco Poma

CRISTINA GALEOTTI

«Siamo tornati a crescere ma sempre a ritmi lenti
La tendenza è generale»

PREVISIONI IMPRONTATE ALLA STABILITÀ

LE PREVISIONI per la produzione manifatturiera lucchese del primo trimestre 2017 sono improntate verso la stabilità rispetto allo stesso periodo del 2016, con caute attese di miglioramento sui mercati esteri.



ECONOMIA La nautica chiude il 2016 in lieve calo. Nella foto piccola, la vice presidente di Confindustria Toscana Nord, Cristina Galeotti



Peso: 53%